

TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura dell'Associazione nazionale
ex deportati nei Campi nazisti e della
Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno 39°
Numero 11-12 Novembre - Dicembre 2023
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano



Appello del Comité
International de Mauthausen

Mai più fascismo

Opporsi fermamente al
rafforzarsi dei partiti neofascisti



Il nuovo progetto per Gusen: luci, ombre e quelle parole mancanti

Al termine di un'ampia consultazione – svolta a livello locale, nazionale e internazionale – è stato presentato il progetto di allargamento dell'area memoriale di Gusen.

di Dario Venegoni a pag. 6

Le ragioni
di chi fu fascista
Riflessioni
per non
aspettare
20 anni
per
ricredersi

di Giorgio Oldrini a pag. 3

ELLEKAPPA



Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti ETS e della Fondazione Memoria della Deportazione

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00

ANED ETS - c/o Casa della Memoria,

Via Federico Confalonieri 14 - 20124 Milano

Conto corrente c/o Banca Intesa SanPaolo
Piazza Paolo Ferrari 10 Milano,
IBAN: IT53 S033 5901 6001 0000 0141934

Telefono 02 68 33 42

e-mail ANED nazionale: segreteria@aned.it

Fondazione Memoria della Deportazione
Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli
Via Dogana 3, 20123 Milano- Tel. 02 87 38 32 40
e-mail: segreteria@fondazionememoria.it

Triangolo Rosso

Direttore **Giorgio Oldrini**

Segreteria di redazione **Vanessa Matta**

Collaborazione editoriale **Franco Malaguti**
Isabella Cavasino

franco.malaguti@alice.it

Chiuso in redazione il 16 novembre 2023

Stampato da Stamperia srl - Parma

Questo numero

- pag 3 Le ragioni di chi fu fascista. Riflessioni per non aspettare 20 anni per ricredersi
di Giorgio Oldrini
- pag 4 Appello del Comité International de Mauthausen. Mai più fascismo. Opporsi fermamente al rafforzarsi dei partiti neofascisti
- pag 5 La riforma costituzionale del "premierato". A rischio lo Stato di diritto
di Lorenzo Tombelli
- pag 6 Il nuovo progetto per Gusen: luci, ombre e quelle parole mancanti
di Dario Venegoni

LE NOSTRE STORIE

- pag 8 La storia dei 50 deportati col Trasporto 18 da Torino a Mauthausen. Quello di Italo Tibaldi
di Elena Cigna
- pag 12 Le sorelle Rocco nel campo di Bolzano: 4 partigiane bellunesi arrestate e deportate
di Maria Teresa Sega
- pag 14 Un pellegrinaggio a Mauthausen del 1948 alla ricerca della salma di Andrea Lorenzetti
di Guido Lorenzetti
- pag 17 Conferenza storica all'Università di Imperia sul processo di Norimberga
di Anna Peroglio Biasa
- pag 18 Rispondere alla domanda "se solo ci fosse qualcuno che mi ascolta"
di Angela Grassi

DOSSIER

- pag 20 Il dolore delle mogli dei deportati in quattro immagini e una speranza
di Laura Tagliabue
- pag 24 Quelli che girarono l'orecchio dall'altra parte. Gli Alleati e il Papa furono informati dell'esistenza dei lager
di Guido Lorenzetti

MEMORIA OGGI

- pag 28 Il CIR alla prova della seconda generazione
di Ambra Laurenzi

SERVIZI

- pag 32 Ritratto di una città in pezzi
di Riccardo Tabilio
- pag 35 I 100 anni di Luciano Battiston, l'unico numero che la sorte non aveva predetto
di Patrizia Del Col
- pag 36 Natale nei lager nazisti. La favola dei sogni di Giovannino Guareschi
di Stefania Cinzia Cavasassi

LIBRI

- pag 38 "Quello che noi non siamo". Un gruppo di architetti dall'adesione al fascismo alla morte nel lager
di G. O.
- pag 40 In un libro le storie di 12 deportati siciliani. Perché anche il Sud ebbe i suoi Martiri
di Flavia Baldanza
- pag 42 La Ciambella, storia di Ida e di Aldo e di un matrimonio durato solo pochi giorni
di Giorgio Oldrini

LUTTI

- pag 43 La scomparsa di Giuliano Banfi vice presidente di Aned Milano

5 per mille all'Associazione Nazionale Ex Deportati ANED ETS

PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **80117610156**

5 per mille alla Fondazione Memoria della Deportazione

PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **97301030157**



Le ragioni di chi fu fascista

Riflessioni per non aspettare 20 anni per ricredersi

So bene che quello che scrivo per molti dei nostri lettori non è nulla di nuovo. Ma per tanti altri invece può essere un motivo di riflessione, soprattutto in tempi come questi in cui le destre, anche le peggiori, in Italia e in Europa raccolgono il voto e il consenso di larga parte dei cittadini.

In questi giorni ho letto con grande emozione il bel libro di Gianni Biondillo *“Quello che noi non siamo”* che racconta in forma romanizzata, ma con un uso rigoroso e quasi maniacale delle fonti, la storia di quel gruppo di architetti e di intellettuali che negli anni '30 furono fascisti e che poi finirono per opporsi così attivamente al regime da finire assassinati o deportati nei lager dove morirono come Banfi e Pagano o che tornarono come Belgiojoso o come Maria Bottoni.

Mi avevano colpito due altri libri che ho letto qualche tempo addietro. In *“Renato Sandri, un italiano comunista”* Roberto Borroni racconta la storia del padre di Renato che fu fascista perché pensava che fosse quello il coronamento del Risorgimento italiano. E continuò ad esserlo per anni fino a quando sentì che l'alleanza con Hitler e la Germania era precisamente il tradimento di quelle idee che avevano ispirato il Risorgimento. Proprio contro austriaci e tedeschi avevano dovuto infatti lottare i patrioti italiani, e ritrovarsi poi addirittura alleati e in condizione di sottomissione con quell'ingombrante erede degli op-

pressori fu per lui intollerabile. C'è un episodio preciso che segna la vita di Sandri padre e figlio.

Renato ha solo 17 anni e scende con il papà da un treno alla stazione di Mantova, dove abitano, e si trovano davanti uno schieramento di soldati tedeschi.

“molti videro nel fascismo la rottura rivoluzionaria col passato”

Il padre si rivolge al figlio e sottovoce gli dice *“Adesso tocca a te”*, e il ragazzo diventerà un giovanissimo ed eroico partigiano, ferito in battaglia e poi dirigente del Pci, più volte deputato italiano ed europeo e probabilmente il più acuto conoscitore italiano dell'America latina.

Lele Fiano nel suo libro *“Il profumo di mio padre”* ricorda che i suoi parenti, ebrei e fascisti, andarono a Firenze l'8 maggio 1938 ad inneggiare a Hitler in visita in Italia, solo pochi mesi prima di quando nel novembre di quello stesso anno Mussolini promulgò le leggi sulla razza.

Molti di coloro che erano andati ad applaudire il Führer nel 1938 qualche anno dopo verranno assassinati

e gasati ad Auschwitz. Biondillo ci racconta che molti di questi architetti e intellettuali milanesi videro nel fascismo la rottura col passato, in qualche modo rivoluzionaria e la possibilità di esprimere la loro ansia attraverso una architettura libera.

Col paradosso che molti degli edifici che hanno segnato una rottura con l'idea magniloquente e di richiamo alla romanità di Piacentini e di coloro che interpretavano l'ideologia imperiale del fascismo avvenne con la progettazione e costruzione di alcune Case del fascio. La più importante e disrompente quella di Giuseppe Terragni a Como.

Poi lo scontro diventa via via insostenibile e l'opposizione al fascismo totale e attiva, fino a mettere in gioco e spesso a sacrificare la vita.

Ma queste considerazioni, che sono mie personali, e nulla di più naturalmente, mi spingono a riflettere sul fatto che il sostegno al fascismo per anni fu motivato, almeno in alcuni, da ragioni che sarebbe sbagliato sottovalutare. Certo, fin dall'inizio ci furono quelli che avevano capito e si opposero eroicamente e con forza al regime. A loro va la nostra ammirazione. Ma il compito allora come oggi di chi si oppone alla destra reazionaria è quello di capire le ragioni che hanno spinto, e spingono, molti che non sono fascisti a votare e ad appoggiare questi partiti. Non vorremmo aspettare 20 anni perché molti poi si pentano.

Giorgio Oldrini

Appello del Comité International de Mauthausen

Mai più fascismo Opporsi fermamente al rafforzarsi dei partiti neofascisti

Il 4 novembre 2023 il Comité International de Mauthausen si è riunito a Parigi. Sette mesi prima dell'elezione del Parlamento Europeo il CIM ha espresso la sua profonda preoccupazione per l'avanzare dell'estrema destra in Europa e nel mondo. Di qui un forte appello all'opinione pubblica democratica

Il Comité International de Mauthausen, fondato nel 1944 come movimento di resistenza clandestino internazionale nel campo di concentramento di Mauthausen, dopo la liberazione è diventato un'associazione internazionale dei sopravvissuti che si impegna per la difesa dei diritti umani, della giustizia sociale e per la pace, nel permanente ricordo dei crimini del nazionalsocialismo. I nazisti e i loro collaboratori hanno distrutto l'Europa e hanno assassinato milioni di persone. Tutti quelli che non corrispondevano al loro modello del mondo sono stati perseguitati, costretti all'esilio o uccisi. L'Istruzione e la cultura che non coincidevano con la loro ideologia sono state proibite, i libri bruciati. Per evitare in futuro tutto ciò, dopo la liberazione dal nazifascismo i sopravvissuti dei campi di concentramento hanno lanciato la parola d'ordine **Mai più fascismo!** E nel giuramento di Mauthausen del 16 maggio 1945 hanno scritto: *“La permanenza di tanti anni nei lager ha approfondito in noi la comprensione del valore della fratellanza tra i popoli. Fedeli a questi ideali giuriamo, solidali e unanimi, di continuare la lotta contro l'imperialismo e l'incitamento all'odio nazionale. Così, come il mondo è*

“alzarsi e difendere fermamente le conquiste democratiche”

stato liberato dalla minaccia della supremazia hitleriana da uno sforzo comune di tutti i popoli, così dobbiamo considerare questa libertà conquistata come un bene comune di tutti i popoli.

La pace e la libertà sono la garanzia della felicità dei popoli e la ricostruzione del mondo su nuove basi di giustizia sociale è l'unica via per una collaborazione pacifica tra gli stati e i popoli. Noi vogliamo, adesso, dopo aver conquistato la nostra libertà e dopo la lotta per la libertà dei nostri paesi, conservare nella nostra memoria la solidarietà internazionale del lager e trarne gli insegnamenti”.

Con grande preoccupazione osserviamo in tanti luoghi e soprattutto in Europa al rafforzamento di movimenti e partiti fascisti, nazionalisti e populistici di de-

stra. Sono rappresentati già in tanti parlamenti comunali e alcuni Paesi vengono già governati da loro. In quei Paesi si può notare il loro sforzo di abolire passo passo la democrazia; con l'argomento di una presunta comunità di valori essi derubano la cultura e l'istruzione del loro pluralismo.

La storia del nazionalsocialismo, il modo in cui ha conquistato il potere e quindi instaurato la dittatura siano di insegnamento. La storia insegna anche che quei partiti politici che per sete di potere fanno coalizioni con i partiti antidemocratici, li rafforzano e spianano la strada che conduce all'abolizione della democrazia. Questo sviluppo pericoloso deve finalmente essere preso sul serio! Adesso esiste ancora la possibilità di fermarli e di imboccare un'altra direzione. In una collaborazione solidale di tutti coloro che vogliono difendere la democrazia, i diritti umani e l'amicizia tra i popoli, nella giustizia sociale e nella pace, uniti ci si può riuscire. *Il Comité International de Mauthausen fa appello alla comunità internazionale di alzarsi e di difendere fermamente le conquiste democratiche. Nessuna pace senza giustizia politica e sociale! Mai più fascismo!*

La riforma costituzionale del “premierato”

A rischio lo Stato di diritto

Ci avviciniamo alla fine del 2023 e l'attuale governo, in occasione delle prossime festività natalizie, ci regala un disegno di legge costituzionale, con il quale i proponenti si prefiggono l'obiettivo di introdurre l'elezione diretta del presidente del Consiglio dei Ministri

Modificando principalmente gli articoli 92 e 94 della Carta si incrina il sistema costituzionale, in modo irreversibile. Si “*resuscita*” il meccanismo elettorale del cosiddetto *porcellum*, in modo che il premio di maggioranza (il 55% dei seggi) venga attribuito alla lista o alla coalizione che ottiene un voto in più, a prescindere da ogni soglia minima; di fatto, assegnando un peso eccessivo alla singola preferenza. Tale distorsione – contraria al principio di uguaglianza del voto, alla rappresentatività ed al pluralismo democratico – è già stata stigmatizzata dalla Corte costituzionale con la sentenza n. 1 del 2014. Non a caso, quest'ultima pronuncia, aveva dato indicazioni valoriali precise: **l'obiettivo della governabilità** – di per sé legittimo – **non può violare il principio della rappresentatività**.

Inoltre, avremo un Parlamento periferico, non più detentore della sovranità popolare, ma un semplice “*passacarte*” del potere esecutivo. Un mero luogo nel quale attuare le direttive governative, relegato – ancora di più – alla rapida e celere approvazione dei decreti legge emanati dal governo. Viene annullata la separazione dei poteri, perno fondante e centrale dello Stato di diritto: la maggioranza parlamentare

“sollecitare i cittadini ad avviare una riflessione sui valori”

sarà solida, perché sotto “*ricatto*” del presidente del Consiglio, il quale dimettendosi può determinare lo scioglimento anticipato delle Camere.

Infatti, la proposta di riforma prevede che in caso di dimissioni del premier il Capo dello Stato possa conferire l'incarico di formare un nuovo esecutivo «*a un altro parlamentare che è stato candidato in collegamento al Presidente eletto*». Diversamente, verranno sciolte le Camere. Dunque, il ruolo di garanzia del presidente della Repubblica viene neutralizzato, per non dire azzerato.

Infine, tenendo conto della precedente (e deleteria) riforma sulla riduzione del numero dei parlamentari, la nuova maggioranza relativa possiederà anche i numeri per eleggere, dalla terza votazione, il

Presidente della Repubblica ed i cinque giudici costituzionali.

In definitiva si ripropone oggi, attraverso un sistema tutto incentrato sul “*capo del governo*”; la delegittimazione del cuore pulsante della democrazia, ossia il Parlamento. In chiusura, dispiace dover anche registrare un'ulteriore *diminutio* dei poteri del Quirinale: difatti l'intenzione è quella di abrogare totalmente l'art. 59 della Costituzione dedicato alla nomina dei senatori a vita.

In questa delicatissima fase, pertanto, il compito delle associazioni democratiche e antifasciste deve essere quello di sollecitare i cittadini ad avviare un'ampia riflessione sui valori che i Padri e le Madri costituenti hanno posto alla base della nostra Carta quale presidio della pluralità delle voci politiche, riservando alle figure di garanzia il compito di mediazione, nell'esclusivo interesse del Paese.

Non facciamoci intimorire, portiamo avanti la voce di coloro che – ormai ottant'anni fa – si opposero alla dittatura, mettendo a repentaglio la propria vita: purtroppo, queste derive richiamano periodi tristi della Storia.

Lorenzo Tombelli
presidente ANED sez. Firenze

Il nuovo progetto per Gusen: luci, ombre e quelle parole mancanti



Al termine di un'ampia consultazione – svolta a livello locale, nazionale e internazionale – è stato presentato nell'ottobre scorso in videoconferenza il progetto di allargamento dell'area memoriale di Gusen

Il progetto punta a riunire in un unico percorso il Memoriale costruito dall'ANED e dalle altre associazioni dei deportati nel 1965, le gallerie del Bergkristall, scavate in mezzo a indicibili tormenti dai deportati, e le due aree recentemente acquisite dalla Repubblica austriaca, che le ha acquistate da privati. Si tratta di un terreno lungo la strada provinciale dove ancora sorgono due ex baracche delle SS del campo, di una vasta porzione dell'ex Appellplatz e di una parte della cava, con l'imponente macchinario per la triturazione del granito che fu costruito per il Lager e che è stato ancora utilizzato da una ditta privata fino ad anni recenti.

La Repubblica austriaca non è invece riuscita ad acquisire da due privati l'ex palazzina dell'ingresso del campo, dove stava il comandante, oggi trasformata in una villa hollywoodiana con tanto di piscina, e neppure il terreno su cui ancora sorgono due costruzioni in muratura originariamente destinate ai prigionieri. Per questi lotti, si è detto, grande è l'attenzione del governo, che non dispera di acquisirli in futuro.

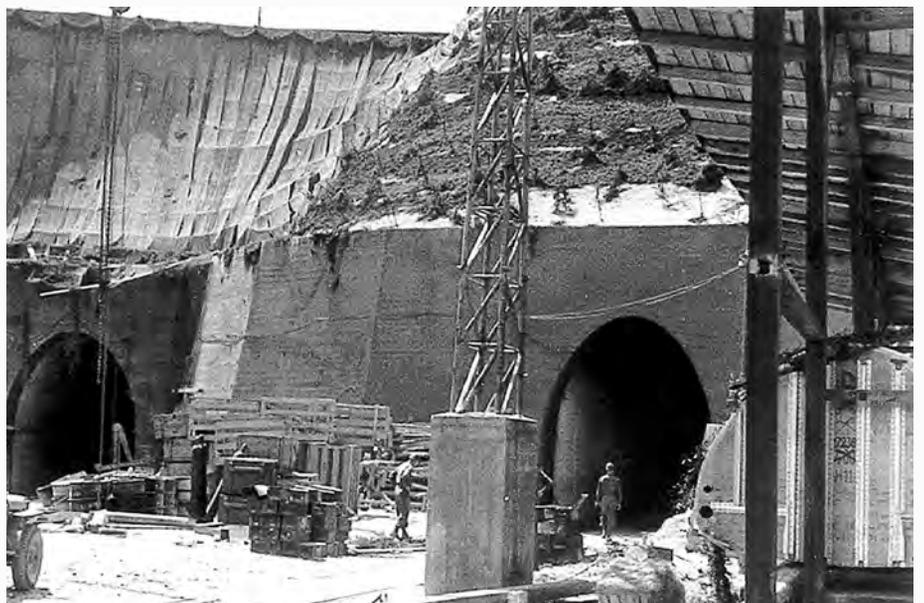
Nel documento di 75 pagine presentato al termine del processo di consultazione da Barbara Glück, direttrice del Memoriale di Mauthausen, si

liquida letteralmente in due righe il tema della collocazione delle ceneri e dei resti umani trovati nel 2018 nei pressi della stazione ferroviaria di Lungitz, a 4 chilometri da Gusen, dove sorgeva il campo di Gusen III: *“Nel 2020 – si legge – è stato inaugurato presso la stazione ferroviaria di Lungitz un cimitero, dopo che erano state trovate le ceneri dei prigionieri uccisi nel campo di concentramento”*.

In compenso il progetto prevede di trasformare le due baracche delle SS in un centro di informazione, di costruire nell'area dell'ex piazzale

dell'Appello un nuovo edificio per l'incontro e la riflessione dei giovani di tutto il mondo, e ipotizza anche l'erezione di un *“impressive monument”*, un monumento emozionante, a ricordo delle oltre 30.000 vittime di quel Lager.

Nella decina di pagine che riassumono il senso del progetto si cercherebbero invano le parole *“fascismo”* o *“nazismo”*; l'idea è quella di creare aree *“di silenzio e di riflessione”* in un contesto alquanto sterilizzato, se non anestetizzato, in cui non è chiaro – questa ovviamente è la mia



L'ingresso delle gallerie del Bergkristall in una ispezione dei soldati americani nel giugno / luglio 1945.



opinione personale – quale potrebbe essere il centro, il punto focale.

Nel corso di un incontro nell'ambito della riunione del Comitato Internazionale di Mauthausen all'inizio di novembre abbiamo ribadito alla stessa Barbara Glück che per noi dell'ANED la collocazione naturale, e certo più degna di quella attuale,

per le ceneri delle vittime del campo potrebbe essere proprio quella della nuova area memoriale.

In quel caso non vi sarebbe affatto bisogno di nuovi "impressionanti" monumenti: sarebbe quella terribile presenza a dare un senso alla visita dei luoghi, e a imporre una riflessione sui crimini perpetrati dal nazismo nei Lager.

Il progetto prevede anche di proseguire le attività di scavo archeologico, per riportare alla luce quanto rimane delle strutture del campo di Gusen, dopo le distruzioni sistematiche realizzate alla fine degli anni '50. Qualcosa di significativo è già stato individuato, come per esempio il basamento di una baracca del comando delle SS (nella foto accanto). Molto importante è poi l'acquisizione dell'area circostante l'ingresso delle gallerie del Bergkristall, che saranno messe in sicurezza in modo da essere almeno parzialmente aperte al pubblico.

Un ampio spazio è stato dato poi allo studio delle possibilità di collegamento – in bicicletta, in auto, con mezzi pubblici – tra le nuove aree e queste gallerie, che distano qualche chilometro dall'ex campo. Il Memoriale e il piccolo museo edificati nei decenni dalle associazioni degli ex deportati e dal gruppo degli attivissimi volontari locali si troveranno in mezzo a questo percorso tra i due distinti poli di memoria: il rischio, abbiamo detto a Barbara Glück, è che una parte dei visitatori di domani possa decidere di saltare questa tappa, perdendo l'occasione di una riflessione sul significato di quel forno crematorio racchiuso nel Memoriale progettato dallo studio italiano BBPR.

Per dare un'idea delle dimensioni del progetto basterà dire che sono previsti otto anni di lavori, con una spesa oggi stimata in circa 65 milioni di euro, a totale carico delle autorità austriache. Si tratta dunque di uno sforzo imponente che non può essere in alcun modo sottovalutato. I contenuti, il messaggio di questa nuova area memoriale alle generazioni che verranno dipenderanno ancora in gran parte dall'impegno e dalla capacità progettuale delle organizzazioni degli ex deportati, senza le quali semplicemente oggi non vi sarebbe alcuna memoria di Gusen. L'ANED, per parte sua, è determinata a fare ancora la sua parte.

Dario Venegoni

Le nostre
storie

La storia dei 50 deportati col Trasporto 18 da Torino a Mauthausen. Quello di Italo Tibaldi

di Elena Cigna*

Nel 1974 nella stazione Porta Nuova di Torino, sul lato arrivi di via Sacchi, viene posta una lastra incisa da Corrado Cagli e voluta dall'Aned: la città di Torino - con il patrocinio della Regione Piemonte - ricorda i deportati partiti da Porta Nuova.

La lapide recita: "Partirono da questa stazione / i deportati politici per i campi di sterminio nazisti / A chi rimaneva lasciarono la consegna / di continuare la lotta contro il nazifascismo / per l'indipendenza e la libertà".



Il 13 gennaio 2024 ricorgerà l'ottantesimo anniversario della partenza del primo trasporto di deportati da Torino a Mauthausen. Questo trasporto, che in "Compagni di viaggio" verrà indicato con il numero 18, è composto da un solo vagone all'interno del quale vengono rinchiusi cinquanta prigionieri, scelti durante la notte fra il 12 e il 13 gennaio tra i detenuti del "Braccio Tedesco" delle Carceri Nuove di Torino. La presenza di cinque ebrei fra i cinquanta deportati, fa sì che in questo trasporto siano rappresentate sia la deportazione razziale che quella politica.

Scrivre Italo Tibaldi: "Carceri Nuove di Torino, 13 gennaio 1944, ore 3,30.

La porta della cella n. 60 del II braccio viene aperta dalle SS e con Porcellana e Montrucchio vengo sospin-

to bruscamente nella rotonda del carcere dove già molti altri attendono. Veniamo contati più volte. Tra noi sono anche cinque detenuti ebrei [...] il numero previsto è finalmente raggiunto: siamo cinquanta in attesa. Poi in autocarro ci portano a Porta Nuova. Saliamo sul carro bestiame fermo a un binario, consegnati a quattro militi della polizia di frontiera Alpenjäger' (I. Tibaldi, *Compagni di viaggio*).

Il vagone raggiungerà Mauthausen il 14 gennaio. Nel carro bestiame salgono, oltre ai deportati torinesi, quattro Alpenjäger, militi della polizia di frontiera, i quali siedono su una panca posta al centro per controllare meglio i prigionieri. Abbiamo una efficace descrizione di questo carro bestiame nei disegni di Giovanni Baima Besquet. (cfr. Triangolo rosso num. 11 dic. 2019)

Cinquanta persone arrestate negli ultimi mesi del 1943 e agli inizi del 1944

Perché i cinquanta detenuti torinesi vengono deportati? Nei primi giorni del gennaio '44 a Torino si erano verificati una serie di attentati ai danni di soldati tedeschi che avevano provocato alcune vittime. Un bando in italiano e tedesco affisso ai muri della città il 10 gennaio informava della deportazione di cinquanta detenuti: "Alla popolazione della città di Torino avvenne che nella sera del 7/1/1944, elementi indegni al soldo dei nemici

dell'Italia, hanno vilmente teso un agguato, assassinando un soldato tedesco. Soltanto all'indifferenza dei numerosi passanti è da attribuirsi se i delinquenti hanno potuto eclissarsi. Con mio rincrescimento sono costretto ad ordinare quanto segue: - Ulteriori 50 appartenenti alle cricche nelle quali sono da ricercarsi gli autori di questi crimini verranno deportati in campi di punizione (Konzentrationslager)..." Der Militaerkommandant.

Italo Tibaldi
Compagni di viaggio
 Milano, F. Angeli, 1994

Sergio Coalova
Un partigiano a Mauthausen
 Cuneo, L'Arciere, 1985

“Le monde est bon”
Storia di un antifascista
 Torino, SEB27, 2011



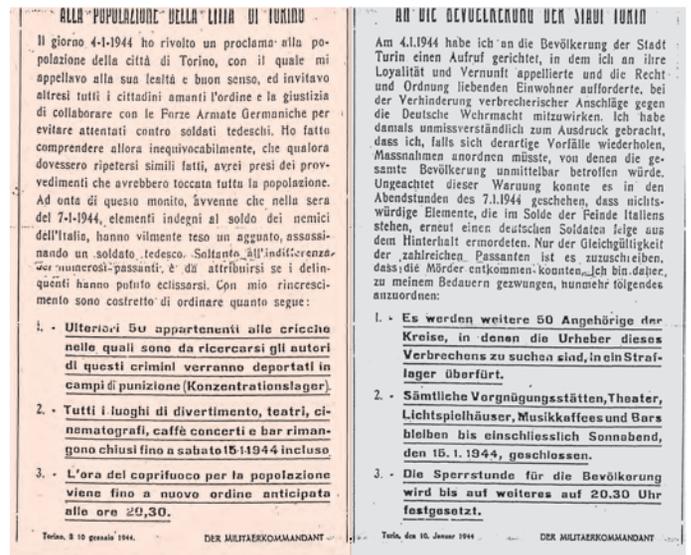
“E di tanto in tanto i rastrellati e i cospiratori venivano deportati in Germania!”

Si tratta di un vero e proprio atto di rappresaglia: il Konzentrationslager di Mauthausen, a cui era diretto il trasporto, era stato catalogato da Heinrich Himmler come campo di III livello, cioè di annientamento degli internati mediante il lavoro coatto. Deportare i detenuti in questi campi di punizione equivale a condannarli a morte.

Si tratta di cinquanta persone arrestate negli ultimi mesi del 1943 e agli inizi del 1944 per opposizione al regime: fra loro ci sono quarantacinque prigionieri classificati come politici e cinque ebrei, arrestati per attività partigiana e non per mo-

tivi razziali: Giuseppe Diaz, Salvatore e Alberto Segre, Luciano e Renato Treves classificati come “*Schutz-Jude*” cioè politico ebreo. Molti di loro hanno precedenti, sono già stati arrestati nel passato e durante la detenzione antecedente alla deportazione sono stati sottoposti a pesanti interrogatori. Trenta moriranno durante la prigionia, due subito dopo la liberazione.

I prigionieri svolgono diverse professioni: sedici tra funzionari e impiegati, sedici tra operai e tecnici, quattro studenti, un pensionato, quattro agricoltori, un medico, un fornaio, un barbiere, un cameriere, un cuoco,



Bando in italiano e tedesco affisso ai muri della città sulla deportazione da Torino del gennaio 1944.

La storia dei 50 deportati col Trasporto 18 da Torino a Mauthausen. Quello di Italo Tibaldi

due rappresentanti, un commerciante. Le fasce di età sono anch'esse piuttosto ampie: dai diciassette ai cinquantotto anni.

Il più giovane è Italo Tibaldi, il più anziano Ernesto Zumaglini, classe 1886, imprenditore edile, arrestato a Vercelli il primo dicembre 1943 per attività antifascista e poi condotto in carcere a Torino. Muore per primo poco dopo l'arrivo in lager il 2 febbraio 1944 a causa di una broncopolmonite.

Anche altri due deportati risultano nati alla fine dell'800. Mario Mainelli, nato a Cavaglià (Bi) l'11 novembre 1896, invalido di guerra, attivista comunista è residente a Biella, dove viene arrestato a casa di Angelo Cova, durante l'azione di polizia del 7 dicembre 1943. Muore nell'Erholungsheim-

Hartheim, il 15 luglio 1944. Gaetano Mellino è nato a Crotona il 19 luglio 1895, residente a Genova, commerciante di tessuti.

Viene arrestato a Biella, a casa di Angelo Cova, durante l'azione di polizia del 7 dicembre 1943. Muore a Ebensee, il 29 marzo 1944. Anche Angelo Cova verrà deportato con un trasporto successivo, partito da Torino il 18 febbraio 1944 (trasporto 25 Tibaldi). Morirà a Biella il 16 luglio 1945 subito dopo il rientro.

Oltre a Italo Tibaldi nato nel 1927, fra i più giovani nati nel 1926 si annoverano Nicolò Logozzo, Lorenzo Nottario morto di broncopolmonite il 12 maggio 1944 ed Emilio Giovanni Molinari Sievers, arrestato a Torino nel dicembre del 1943 e sopravvissuto al lager.

Italo Tibaldi sarà loro compagno di cella alle Carceri Nuove

Tra i superstiti non troviamo una professione prevalente; il più anziano fra loro ha trentasette anni, si chiama Salvatore Speranza, classe 1907, elettrotecnico che riuscirà a salvarsi grazie alla sua professione: sarà impiegato nella squadra di manutenzione degli impianti elettrici a Mauthausen. (cfr. Sergio Coalova, *Un partigiano a Mauthausen*).

A Torino alcuni di questi deportati sono ricordati da pietre d'inciampo.

Luigi Porcellana e Giovanni Montrucchio lavoravano alla Microtecnica e furono arrestati per aver partecipato

agli scioperi del marzo del 1943. Furono rilasciati e vennero imprigionati nuovamente il 28 ottobre 1943 in occasione di un incontro clandestino presso la stazione di Porta Nuova.

Montrucchio era schedato come comunista nel Casellario Politico Centrale; dopo l'8 settembre 1943 fece parte della 1° Divisione Garibaldi 4ª Brigata e svolse la sua attività di partigiano fra Racconigi e Torino. Anche Porcellana era attivo nella medesima brigata e operava nel pinerolese.

Italo Tibaldi sarà loro compagno di cella alle Carceri



Giovanni Montrucchio.

Nuove e li ricorda in una intervista: "ma allora tses co ti dii nostri", il commento che rivolsero ad Italo che aveva 16 anni. Montrucchio morì a Mauthausen il 18 aprile 1945, Porcellana fu ucciso nell'Erholungsheim-Hartheim il 29 settembre 1944.

Anche a Salvatore ed Alberto Segre (padre e figlio) sono state dedicate due pietre d'inciampo. Erano di religione ebraica, ma il loro arresto non ha nulla a che fare con la deportazione razziale. Nel 1996 ho avuto occasione di intervistare Dario Segre, figlio e fratello dei due deportati, che mi raccontò la loro storia. All'epoca dei fatti Dario era un bambino. "Dopo l'8 settembre, eravamo una quindicina di ebrei, sfollati in un paese dell'astigiano, ad un certo punto si è giudicato che, in particolare la presenza di mio fratello che, circa diciottenne, poteva essere fermato, pur con falsi nomi, quale renitente alla leva, allora mio padre che era già indeciso prima, si è deciso e ha lasciato gli altri parenti, mia madre e me compreso, per unirsi ai partigiani... ad un certo punto, si è ritrovato il compito di venire a Torino, ogni tanto, in un alloggetto che un certo geometra Bo aveva messo a disposizione per far affluire lì, settimanalmente o ogni quindici giorni, chi voleva unirsi ai partigiani, qualcuno renitente alla leva, qualcuno per ideale, insomma per motivi vari. In una di queste venute a Torino, sem-



Luigi Porcellana.

pre con il figlio, perché non era neanche diciottenne e se lo voleva tenere un po' vicino, purtroppo si era infilato in quel momento uno che era stato rilasciato dall'ergastolo avuto per omicidi, tutto ciò saputo dopo, si è infilato, con un figlio anche lui, fingendo di voler unirsi ai partigiani, salvo che ha fatto il doppio gioco, sono arrivati fascisti e tedeschi insieme, hanno circondato questo cortile, ... io sto parlando di Piazza Saluzzo odierna, allora era Piazza Lucio Balzani, martire del fascismo ... Circondati, hanno sfondato l'uscio, hanno preso venticinque, trenta di questi che erano già confluiti lì, destino vuole che mio fratello, che si trovava sul ballatoio perché era andato in toilette, ha tentato di scendere da una grondaia e, una volta toccato terra si è staccata la grondaia, con grande frastuono, quindi si è trovato in mezzo ai mitra e ha dovuto anche lui seguire la sorte degli altri".

Era il 17 dicembre 1943. Salvatore e Alberto Segre vennero deportati a Mauthausen perché considerati politici. Trasferiti a Melk, furono separati quando il campo venne evacuato. Alberto morì nel revier di Mauthausen il 3 aprile 1945 a 19 anni. Salvatore invece a Ebensee il 5 maggio 1945, a quarantasette anni.

Arturo Beltrando, nato a Demonte, ma residente a Torino, tornitore, faceva parte della Sap Matteotti fino al 17 novembre 1943, quando fu arrestato a Torino con



Alberto Segre.

la sorella Lucia deportata a Ravensbrück. Beltrando verrà trasferito in numerosi campi: Mauthausen, Zscharowitz, Passau II, Flossenbürg, Bergen Belsen dove morirà il 30 aprile 1945. La sorella riuscirà a sopravvivere. Nel 2024 a Torino, in via Garibaldi verranno posate due pietre d'inciampo in loro ricordo.



Salvatore Segre.

Il comune di Moncalieri ha intitolato una via a Giorgio Devalle. Di famiglia agiata, la sua principale colpa fu di aver contribuito con aiuti economici alla Resistenza. Arrestato nel novembre del 1943, riuscì a sopravvivere fino alla liberazione, ma morì il 27 maggio 1945 nell'ospedale americano di Mauthausen.



Arturo Beltrando.

bre del 1943. Agli inizi del gennaio '44, in missione a Torino, viene arrestato. Trovato in possesso di armi, identificato come partigiano, dopo pochissimi giorni viene deportato a Mauthausen. Italo ha sedici anni: dopo alcuni giorni di quarantena viene trasferito ad Ebensee dove rimane fino alla liberazione.



Giorgio Devalle.

ni aeree. Il duro lavoro, la scarsa alimentazione e le terribili condizioni igienico sanitarie provocarono la morte di migliaia di deportati tra i quali oltre settecento italiani.

A Ebensee morirono durante la prigionia dieci dei trenta deportati del Trasporto 18, Paolo Andreone invece si spense dopo la liberazione il 27 giugno 1945. Per quanto riguarda gli altri deportati del Trasporto 18 sappiamo che sei morirono a Gusen, quattro nell'Erholungsheim-Hartheim, due in altri campi e nove a Mauthausen (compreso Devalle morto dopo la liberazione).

Nel corso degli anni sono state ricostruite le biografie di molti di questi deportati: si tratta di un lavoro che continua ad evolversi per ampliare le nostre conoscenze sulla deportazione.

**Sezione ANED Torino*

Enormi gallerie nella montagna con il lavoro di migliaia di prigionieri

Una classe di un liceo di Moncalieri ha svolto una importante ricerca ed è stato pubblicato un libro: "*Le monde est bon*". Storia di un antifascista. Nel libro viene raccontata la vicenda di Devalle, sono raccolte testimonianze di familiari e di compagni di prigionia, le lettere che scrisse ai familiari quando era ricoverato nell'ospedale americano. Par-

ticolarmente toccante la lettera che un'amica di famiglia scrisse ad un cugino in cui descrive gli ultimi giorni di Giorgio, riferendosi al racconto di Giovanni Battista Bonelli.

Fra deportati sopravvissuti di questo trasporto è doveroso ricordare Italo Tibaldi. Faceva parte con il padre di un gruppo partigiano in Valle Maira costituitosi nell'otto-

In questo lager verrà trasferita oltre la metà dei componenti del trasporto 18: alcuni il 28 gennaio subito dopo la quarantena, altri in periodi successivi. Ebensee chiamato anche Zement, era ancora in allestimento: si trattava di costruire, utilizzando il lavoro forzato di migliaia di prigionieri, enormi gallerie scavate nella montagna per rendere possibile il trasferimento di una parte del centro di ricerca e collaudo missilistico di Peenemünde, in un ambiente ritenuto sicuro da incursio-



Ebensee chiamato anche Zement, era ancora in allestimento: si trattava di costruire, utilizzando il lavoro forzato di migliaia di prigionieri, enormi gallerie scavate nella montagna per rendere possibile il trasferimento di una parte del centro di ricerca e collaudo missilistico di Peenemünde.

Le nostre
storie

Le sorelle Rocco nel campo di Bolzano: 4 partigiane bellunesi arrestate e deportate

di Maria Teresa Sega e Luisa Bellina

“Oltrepassai il Piave fino al rifugio di casa Rocco. Che formidabile famiglia di partigiani: di lì a poco tre delle sorelle Rocco sarebbero state arrestate e internate in un campo di Bolzano, da cui vennero liberate dopo la guerra. Avevano una madre che era una quercia: superò questo e altri gravi dolori”.

Così scrive nel libro di memorie partigiane *Cammina frut* (Vangelista, 1970) Amerigo Clocchiatti, il Comandante “Ugo”, Commissario politico della Divisione Garibaldi “Nannetti” sino al novembre del 1944.

Clocchiatti ricorda in particolare una delle sorelle Rocco, Ermelinda “Katia”, che operava in armi nel suo stesso distacco sul Cansiglio. Racconta del terribile rastrellamento tedesco del settembre '44 sull'altipiano, quando, con lei e altri compagni, tentò con difficoltà di sganciarsi, scendendo per valli e boschi verso la pianura. Il rifugio agognato da raggiungere era anche allora la casa della “generosa famiglia Rocco”: “*Qui mi curarono una ferita ad una gamba, dovuta a una caduta lungo i sentieri scoscesi della montagna*”. Casa Rocco dette anche rifugio per un lungo periodo al pittore Emilio Vedova, il partigiano “Barabba” della Brigata Fratelli Bandiera della Divisione Nannetti, ferito nel corso di un rastrellamento. Quattro erano le sorelle partigiane, arrestate e internate nel lager di Bolzano:

Teresa (1913-2011), Ermelinda (1920-1984), Prassede (1922-1974), Egle (1923-1980).

Nate a Motta di Livenza (TV), abitavano con la famiglia a Belluno, Borgo Piave. Ermelinda si trovava sul Cansiglio, nell'inverno 1943-44, per il suo primo incarico di maestra quando si formarono le prime bande partigiane.

Nel febbraio del 1944 la maestrina Ermelinda decise di entrare, con il nome di battaglia di “Katia”, accanto ad altre partigiane armate, nella Brigata Comando Piave, del Gruppo di brigate Garibaldi Nannetti (che divenne divisione il 2 agosto 1944). Le altre tre sorelle furono attive dal 1 luglio 1944, con compiti di staffette, presso il Comando Zona Piave di Belluno, mantenendo contatti con i cugini Rocco della Missione MRS (Marini Rocco Service) con sede a Cittadella (Pd).



Teresa



Ermelinda



Prassede



Egle

Le ragazze arrestate dai tedeschi e portate nella caserma della gendarmeria

La prima ad essere arrestate, il 13 ottobre 1944, fu Egle, impiegata alle poste di Belluno.

Egle fu accusata di essere stata la basista di una rapina organizzata dai partigiani.

Le sorelle furono arrestate il giorno successivo, 14 ottobre, e portate alla caserma Tasso, sede della Gendarmeria tedesca trasformata in un luogo di terrore dal comandante, il tenente Georg

Karl, e dai suoi assistenti sudtirolesi Karl Tribus, Karl Lanznaster e Ludwig Pallua. Interrogate dal tenente Karl con l'interprete Pallua, seppero tutte e quattro mantenere un atteggiamento spavaldo e sprezzante. "Katia" fu torturata con scariche elettriche ai seni, ma non fece alcun nome.

Dopo un mese di prigionia nel carcere Baldenich, il 17 novembre 1944 furono deportate nel lager di Bolzano, dove ricevettero il numero di matricola (6344 Egle, 6345 Prassede, 6346 Ermelinda, 6347 Teresa) e il triangolo rosso di prigioniera politica che conservarono per tutta la vita.

Tea Palman racconta come al suo arrivo al campo fu accolta dalle sorelle Rocco: "Avevo il cuore piccolo piccolo, non sentivo più niente, tutto mi girava intorno. In quello stato di prostrazione mi vennero incontro le so-



relle Rocco e mi fecero posto sul loro castello al terzo piano" al Blok F.

Tea dormiva in un'unica cuccetta con Teresa "per stare più calde, potevamo avere così due coperte per coprirci il pagliericcio fatto di truciolì".

Ambedue andavano a lavorare alla fabbrica della Galleria del Virgolo, sostenendosi a vicenda nelle azioni di sabotaggio dei macchinari e dei cuscinetti a sfere prodotti.

I triangoli rossi di Prassede, sopra, ed Ermelinda, sotto.

Tutte e quattro ottennero la qualifica di "Partigiane Combattenti"

Lungo il percorso c'era la possibilità di scambiare qualche messaggio, o di ricevere qualcosa, grazie all'aiuto delle donne e ragazze di Bolzano. Prassede ed Egle ebbero mansioni di "scopine" del campo. Ermelinda veniva portata a fare pulizie nelle caserme della Wehrmacht in città, assieme a Nori Brambilla, compagna di Giovanni Pesce - il comandante "Visone" dei Gap milanesi - che faceva parte della sezione interna, fondata da Carlo Milanese con il figlio Delio, Ada Buffolini e altri compagni, del Comitato clandestino di liberazione nazionale. Durante i mesi di prigionia, la madre Margherita Longhetto Rocco, intraprendeva viaggi avventurosi con mezzi di fortuna da Belluno a Bolzano, per

portare provviste alle figlie, che dividevano poi con le compagne del Blok F. Prassede ed Egle furono scarcerate il 30 marzo 1945. Fecero a piedi la strada fino a Belluno quasi senza mangiare.

Appena arrivate a casa Prassede si precipitò al finestrino dove si soleva tenere in fresco un pentolino di latte che aveva sognato per mesi. Fu per lei il segno del ritorno alla vita. Teresa e Ermelinda rimasero a Bolzano fino alla liberazione del campo, il 30 aprile 1945. Tutte e quattro ottennero il Certificato al Patriota e il riconoscimento della qualifica di "Partigiane Combattenti", equiparate ai Volontari della Liberazione, e furono decorate con medaglia di bronzo al valor militare.



Preparazione in cifrato dei messaggi radio, ottobre 1943. In secondo piano da sinistra Ermelinda Rocco "Katia". Qui "Katia" - in basso a sinistra - con i compagni della Compagnia Comando Divisione Nannetti sul Pian del Cansiglio nell'agosto del 1944 durante la breve esperienza di "zona libera".

Le nostre
storie

Un pellegrinaggio a Mauthausen del 1948 alla ricerca della salma di Andrea Lorenzetti

di Guido Lorenzetti

Si siamo tornati orgogliosamente a Mauthausen, Hartheim, Gusen. Questo bel titolo appare nella prima pagina del Triangolo Rosso dell'aprile-giugno 2022, e racconta la ripresa dei pellegrinaggi dopo la sospensione imposta dalla pandemia.

Sotto, e all'interno, tante foto a colori e in bianco e nero di centinaia di famigliari dei deportati, di sindaci, di labari e bandiere di ogni genere e soprattutto di ragazzi delle scuole. Tanti, tanti giovani che hanno visto, si sono commossi, hanno imparato, hanno capito, non dimenticheranno.

Hanno viaggiato in comodi pullman, hanno dormito in alberghi semplici ma confortevoli, i loro pasti sono stati abbondanti, caldi al punto giusto e più o meno dietetici. E soprattutto, in poche ore, senza fermate per controlli doganali né altri intoppi del genere, sono andati e tornati. Ma oggi vogliamo raccontare un pellegrinaggio di 75 anni fa, ottobre 1948.

Certamente vi sono stati diversi viaggi individuali già negli anni precedenti, ma è il primo, organizzato con criteri "turistici", del quale ho trovato la documentazione. Il motivo è semplice: a questo viaggio parteciparono mia mamma e mia zia, la sorella di mio padre Andrea Lorenzetti, nel vano tentativo di individuare la sua tomba e di riportare a casa la sua salma. Questi documenti li ho ricevuti recentemente da un cugino di Firenze. La zia scriveva alle sue

zie toscane una specie di diario di viaggio. Anzitutto, ecco una Raccomandata-Espresso (nelle pagine seguenti), datata 19 ottobre 1948 e indirizzata a Lorenzetti Irene (zia) e Milena Baucer (mamma) e firmata dal reggente della Sezione di Torino, Bolognesi Elmes: "Con gioia vi comunichiamo che il viaggio a Mauthausen si effettuerà dal 25 al 30 ottobre 1948". Seguono le indicazioni per il raduno, "davanti alla Stazione Centrale dalle 9.30 alle 10.15". Successivamente vengono raccontate le vicissitudini degli organizzatori nel preparare il viaggio, e i molti ritardi dovuti alla difficoltà di ottenere contemporaneamente i passaporti, i visti consolari, i pullman, con una continua lotta contro "l'intricato labirinto della burocrazia" e "l'incubo di non poter portare a termine l'iniziativa per la quale erano, e sono, in gioco valori altissimi".



Andrea Lorenzetti

Seguì un itinerario simile a quelli di oggi, ma in ben altre condizioni

Poi si passa alle "Norme per la partecipazione". Il costo, comprensivo di viaggio, passaporto collettivo e visto consolare, è di Lire 23.000, da inviare con "vaglia telegrafico" all'Associazione Nazionale ex Deportati di Torino. Il vitto invece è a carico di ciascun partecipante, e si consiglia di portarselo da casa! Infatti, solo a Linz sarà forse possibile di trovare del cibo, "naturalmente scarso". La guerra, e le sue privazioni, erano finite da poco.

Segue l'itinerario, simile a quelli di oggi, salvo il fatto che si ritornerà a Torino per l'inumazione della salma del Deportato Ignoto. Il progetto del pellegrinaggio prevedeva infatti di fare ritorno accompagnando questa salma e di partecipare, il 31 ottobre, alla cerimonia dell'i-

numazione ("si spera nella presenza del Presidente della Repubblica"). In realtà la salma era già arrivata a Torino, e come disse con indignazione in Senato Luigi Gasparotto, padre di Poldo ucciso a Fossoli, "(la salma) ha viaggiato dalla Germania senza scorta e in un carro merci", e aggiunse "le autorità non si accorgono nemmeno che per volontà delle madri in pianto, dal campo di Mauthausen è stata trasportata in carro merci la salma del Deportato ignoto, cui la città di Torino riserva un monumento". Il 31 ottobre poi questa cerimonia vi fu, malgrado il divieto dell'ex fascista Carcaterra, prefetto di Torino, al corteo funebre di sfilare per le vie della città.

La salma fu tumulata nel Campo della Gloria del



Cartolina da Mauthausen, con nel retro le firme di mamma, zia, Ravelli e la moglie di Ottaviano Pieraccini.

In basso una cartolina da Mauthausen sempre dell'ottobre 1948.



accenna ad Aldo Ravelli “anche lui viene a Mauthausen e la sua guida nel cimitero sarà preziosa”. (Ravelli aveva seppellito l’amico Andrea Lorenzetti e sapeva quindi dove era la tomba). Si preoccupa, la zia, da brava maestra, perché deve “lasciare Guido proprio in questi primi giorni, perché la guida costante fa andare molto meglio i bambini a scuola”. Guido, cioè il sottoscritto, deve aver tirato il fiato per qualche giorno ...

Al ritorno, ecco una nuova lettera ai parenti di Firenze: “Vi aspetterete una lunga lettera, ma non voglio, di proposito, soffermarmi sui particolari per non comunicare anche a voi l’enorme tristezza procurata dal viaggio. Vi dirò subito che è stato impossibile individuare la fossa di Andrea, perché alle prime croci provvisorie ne hanno sostituite altre tutte uguali, tutte in fila, ma senza nomi in corrispondenza; per cui, quantunque Ravelli sapesse il punto, la cosa è approssimativa, tanto più che sono state messe vicinissime. Perciò anche l’ultima speranza viene a mancare completamente e ci

Cimitero Monumentale, davanti a migliaia di cittadini, arrivati lì con un corteo di taxi. Tornando al nostro viaggio, il documento delle istruzioni si conclude con un appello ai partecipanti “a collaborare con l’Associazione per far sì che questo pellegrinaggio sia veramente un devoto e reverente omaggio che il grande e generoso cuore degli Italiani pone su una

terra straniera in cui riposa - no i suoi figli migliori”. Da notare il timbro circolare “Associazione Nazionale ex Deportati Politici in Germania”, con all’interno la dicitura “Ex Zebrati dei Campi Nazisti di Eliminazione”. In casa nostra, l’emozione per il viaggio si può leggere nella lettera del 21 ottobre della zia Irene alle sue zie di Firenze: “Zie carissi-

me, vi do subito la notizia più importante: lunedì venturo partiamo per Mauthausen. Ieri avemmo la comunicazione ufficiale e particolareggiata. Non vi dico cosa è diventata la nostra vita da quel momento: un’agitazione, che a stento freniamo, ci ha colto tutt’e tre. Mi par di vivere in un sogno, dal quale mi desta (e forse è una fortuna) il gran da fare che ho in questi giorni”. Poi

Un pellegrinaggio a Mauthausen del 1948 alla ricerca della salma di Andrea Lorenzetti

riempie l'animo di ancora maggiore tristezza. Pensiamo che neppure Andrea vorrebbe essere allontanato dai suoi compagni e cerchiamo di consolarci così".

Impressionante è la descrizione dei lager: "I luoghi sono lugubri, terrificanti, grigi e tenebrosi; l'impressione che si riporta a quella vista rimane viva e indelebile; solo vedendo ci si può fare un'idea, e ancor pallida, delle sofferenze patite. La guida di Ravelli ci è stata preziosa, perché con lui abbiamo potuto percorrere le stes-

se pietre e fare gli stessi passi di Andrea; Gusen però è tutto distrutto e le baracche sono state bruciate; pure abbiamo visto e rivissuto Mauthausen, sinistro con quell'enorme muraglia, è invece conservato, perché ormai considerato come luogo di pellegrinaggio....

Siamo passati anche da Ebensee, dove la signora Lepetit ha eretto quel magnifico monumento"

E conclude, la zia Irene: "La mamma (cioè mia nonna, ndr.) non vi scrive: la comprenderete e voi scusate questa lettera triste".

Spersonalizzare, denutrire, far morire a poco a poco. Lavori forzati, freddo

Nei documenti di famiglia ho trovato anche la trascrizione di un "Resoconto di un inviato dalla Missione Pontificia ai campi di Dachau e Mauthausen", datato 15 giugno 1945.

Ecco alcuni estratti di questo documento, firmato da don Andrea Ghietti e indirizzato a un "Rmo Monsignore" non meglio identificato:

"... la narrazione dei superstiti dà un'idea pallida di questo Inferno di dolore.

La Germania ha scritto la pagina più vergognosa che la storia non potrà cancellare. Il delitto era raffinato: spersonalizzare, denutrire, far morire a poco a poco. Lavori forzati, freddo, poco cibo, battiture.

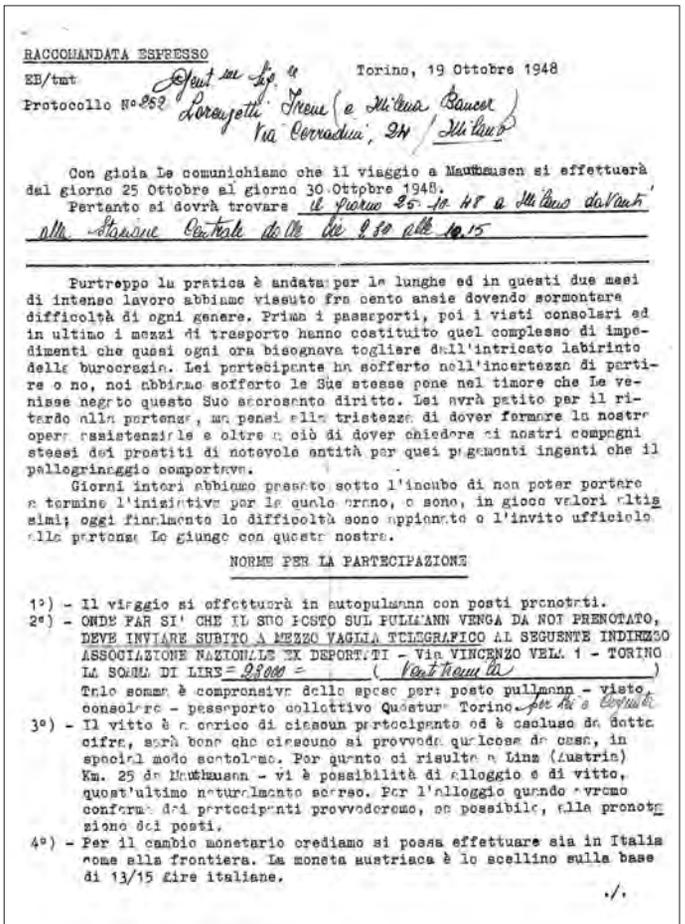
Pidocchi, pidocchi, pidocchi. Il mattino molti morti, denudati e buttati sul marciapiede, indi accatastati in un carro... e al forno crema-

torio. Un vescovo nudo, depilato in pubblico. Camera dei gas per la soppressione collettiva, iniezioni di sieri per esperienze scientifiche. Quello che sembrava leggenda è stato realtà.

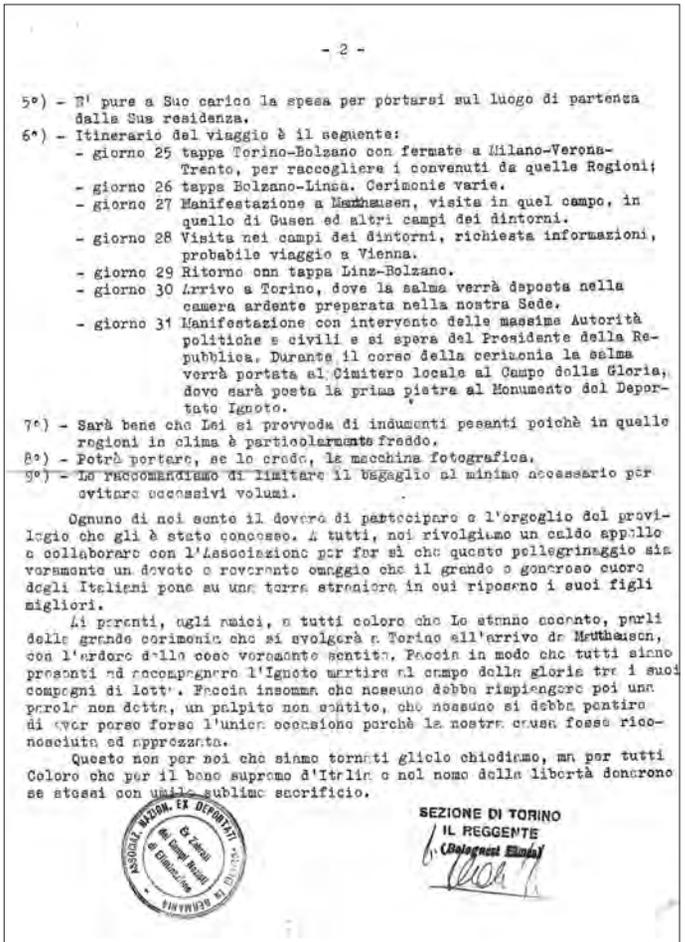
Domani parto per Mauthausen, lontano da qui 250 km, verso l'ignoto: verso questa 'Internazionale' del dolore. Da questa Croce gigantesca venga la Resurrezione del mondo e visioni di pace".

Peccato che questo documento non sia stato inviato anche ad un altro monsignore, quell'Alois Hudal, vescovo cattolico austriaco che tanto si adoperò per sottrarre i carnefici alla giustizia.

La Croce continua ad essere gigantesca e non abbiamo visioni di pace, oggi, fine 2023.



Il programma del pellegrinaggio.



La data, il 20 novembre, non è casuale è quella dell'inizio del più grande Processo della Storia

Conferenza storica all'Università di Imperia sul processo di Norimberga

Il 20 novembre 2023 si è svolta ad Imperia una Conferenza dal titolo *"Processo di Norimberga il valore storico"* organizzata dall'ANED Sezione Savona -Imperia in collaborazione con il Polo Universitario di Imperia, decentramento dell'Università di Genova-Fondazione Pupoli nel Ponente Ligure, presso l'Aula Magna del Polo Universitario, patrocinata dalla Città e dalla Provincia e dall'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Imperia. L'iniziativa è stata possibile grazie al lavoro in sinergia con il Rettore delegato a questo Polo Imperiese prof. Mauro Grondona, ai docenti interni del dipartimento che si sono alternati negli interventi su temi giuridici in particolar modo anche per i Corsisti in Giurisprudenza. Hanno reso più partecipato questo evento i docenti e i Capi d'Istituto dei Licei Amoretti Vieusseux e Cassini di Sanremo che hanno garantito la presenza dei loro studenti.

Contributo particolare sotto il profilo storico è stato ad inizio Conferenza l'intervento del dott. Paolo Borgna, già Procuratore della Repubblica aggiunto di Torino, scrittore e presidente di Istoreto.

Per la ANED la priorità è quella di *"far conoscere la storia delle deportazioni soprattutto ai giovani, ai quali è affidato nel ruolo di futuri cittadini, la difesa della libertà e della democrazia"*.

Non casuale la scelta della data del 20 novembre per la con-



Hermann Göring durante il processo.

ferenza: si è voluto farla coincidere proprio con quella dell'inizio del più grande Processo della Storia avvenuto nella città di Norimberga nel 1945 subito dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Il nostro auspicio è quello di affrontare nel tempo altri approfondimenti storici sui processi svolti oltre che in Europa anche Italia e in Liguria nelle Corti di Assise straordinarie, dall'immediato dopoguerra fino agli anni novanta - duemila, per giudicare i crimini nazisti fascisti per quel che riguarda i campi di prigionia sul territorio italiano e le deportazioni. L'evento è stato trasmesso in diretta dalla pagina Facebook ANED Imperia e Provincia per dare la possibilità a quanti interessati di poter seguire i lavori anche da remoto. È stato inoltre proiettato un filmato con immagini in originale del Tribunale Militare Internazionale, composto da giudici delegati da Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti e Urss, e con gli imputati, i gerarchi nazisti alla sbarra e giudicati *"Per i crimini contro la pace, di guerra e di lesa umanità"*.

Anna Peroglio Biasa

vice presidente ANED, delegata di Imperia



Una foto storica del processo di Norimberga: in una apposita seduta venivano giudicati i nazisti colpevoli di atrocità.



Il primo Viaggio della Memoria organizzato dal Comune di Rho

Rispondere alla domanda “se solo ci fosse qualcuno che mi ascolta”

“Ciascuno di noi ha un compito molto importante, tenere viva la memoria di ciò che è stato perché non accada mai più.

In un mondo in cui abbondano guerre, dittature, luoghi di tortura, non possiamo chiudere gli occhi e non possiamo tacere.

Costruire la democrazia significa ricordare l'orrore e chiedere rispetto per le vittime di allora e di oggi”.

Con queste riflessioni, condivise al microfono sul pulman, si è concluso la sera di domenica 28 maggio il primo Viaggio della Memoria organizzato dal Comune di Rho. Trentasei persone hanno raccolto l'invito del vicesindaco Maria Rita Vergani e visitato a partire da venerdì 26 maggio quel che resta del lager di Bolzano per poi spostarsi in Austria al Memoriale del campo di Mauthausen, al castello di Hartheim e al Memoriale di Gusen, rendendo omaggio ai deportati lì trasportati.

Prima di partire i partecipanti hanno avuto un incontro preparatorio, proposto da Carmen Meloni, con Giuseppe Paleari che si occupa di deportazione nazista dal 1972.

Il gruppo rhodense, organizzato da Paola Cupetti, responsabile del cerimoniale del Comune, è stato accompagnato dalla guida Antonella Nuovo, che non ha soltanto fornito informazioni storiche e logistiche, ma favorito la condivisione durante i vari momenti delle tre giornate di viaggio. Un ringraziamento va anche a Teres Stockinger, guida nelle tre tappe austriache. Nel gruppo, in cui ogni partecipante indossava il fazzoletto bianco-azzurro dei deportati donato da Aned, anche il consigliere regionale Carlo Borghetti, il presidente di Anpi Rho Mario Anzani e il fotografo Paolo Mansolillo, che ha documentato l'intera trasferta e prodotto due video (<https://youtu.be/dwAcXZPhmUM>; <https://youtu.be/E7jSpVr042M>).

A Bolzano il corteo con i labari di Comune di Rho e Aned e la bandiera della sezione Gornati dell'Anpi ha raggiunto via Resia, dove si trova il muro dei nomi che ricorda i deportati rinchiusi al lager dall'estate 1944 al 3 maggio 1945. Qui il vicesindaco Maria Rita Vergani ha deposto una corona in memoria dei rhodensi Pietro Meloni, Gaetano Bellinzoni, Paolo Borsani, Alfredo Caloisi, Angelo Gornati, Guido Menapace, Martino Canegrati, Guido Bianchi, Fausto Siepe. Ciascuno è stato ricordato da Carmen Meloni, nipote di Pietro. Luis Walcher, vicesindaco di Bolzano è intervenuto a nome del Sindaco Renzo Caramaschi.

“Bolzano ha cercato di tenere alta la memoria mantenendo quel che resta del lager, ovvero il muro di cinta di via Resia, e creando un muro digitale su cui appaiono i nomi di chi fu detenuto qui – ha detto Luis Walcher – Qui sono venuti i presidenti delle Repubbliche di Italia e Austria, a sottolineare che Stati 80 anni fa schiacciati da dittature oggi sono democrazie che vivono in pace. Oggi, però, la guerra in Ucraina dista da noi meno della Sicilia. Vogliamo ricordare i tempi bui perché non si alzino altri muri”.

Aaron Ceolan, collaboratore dell'Archivio Storico Città di Bolzano, ha ricordato le ricerche avviate nel 1995 da Carla Giacomozzi per fare luce su questo campo: *“Nel 2019 è stato rinnovato il passaggio della memoria, con un muro moderno digitale su cui appaiono i nomi di quasi tutti coloro che sono transitati, quasi 9mila rispetto agli 11mila contati. Abbiamo anche realizzato quasi 200 video interviste a sopravvissuti, che trovate online sul sito lageredeportazione.org”.*

“Il recupero della memoria ci accomuna, a Rho abbiamo avviato il percorso Memoria è Libertà con targhe e pietre di inciampo – ha detto Maria Rita Vergani – Alle porte dell'Europa c'è una guerra in corso e questo ci fa capire quanto sia importante lavorare su questo, inoltre i testimoni diretti stanno venendo a mancare, si rischia che il negazionismo prenda il sopravvento”. Guido Margheri, presidente provinciale di ANPI Bolzano, ha ringraziato i rho-

densi: *“In questa terra bilingue la memoria è scomoda. Il muro è affiancato da un asilo e dal centro giovanile Villa delle Rose i cui giovani ogni anno vivono un viaggio nei lager: sul treno viaggiano 150 ragazzi del Trentino, 150 del Sud Tirolo di vari gruppi linguistici, 150 del Tirolo del Nord. Da qui sono partiti 13 convogli, il 14° è stato bloccato dai bombardamenti che distrussero la linea del Brennero: 2.500 persone partirono, due terzi non sono mai tornati. Qui tutti erano condannati al lavoro coatto, quanti erano considerati pericolosi venivano torturati, ci furono violenze efferate e omicidi”*. Il presidente dell’Anpi di Rho, Mario Anzani, ha evidenziato lo sforzo comune di preservare una *“memoria attiva, che si traduca nelle nuove generazioni in senso civico, in volontà di conoscere la storia e di avvalersene”*: *“Oggi dobbiamo contrastare revisionismo e negazionismo, specialmente quando anche alte cariche istituzionali minimizzano quanto accaduto”*.

Sabato 27 maggio si è svolta la visita al Memoriale di Mauthausen dove è stata deposta un’altra corona al monumento alle vittime italiane. Carmen Meloni ha letto il Giuramento di Mauthausen, in cui i sopravvissuti salutano tutti i popoli *“con il grido della libertà riconquistata”* ed esaltano il valore della fratellanza. Maria Rita Vergani ha evidenziato come la commozione provata da tutti sia il segno della necessità di onorare le vittime e tramandare la memoria: *“Dobbiamo tornare a casa trasformati da questa visita per tramandare il rischio di quanto può succedere e lavorare per la cultura della pace”*.



Nelle foto un momento della visita al campo di Bolzano e le lapidi a ricordo dei deportati italiani a Mauthausen.

Teres Stockinger ha raccontato, tra i monumenti eretti dalle diverse nazioni, la storia del lager, sorto accanto a un campo di calcio da cui giocatori e spettatori potevano vedere i deportati rasati, ridotti a scheletri avvolti da abiti inadeguati al gelo invernale e al lavoro massacrante che erano costretti a svolgere nella vicina cava di granito. La scala della morte ha visto cadere molti di loro, stremati dalla fatica.

Il gruppo rhodense ha conosciuto gli orrori del lager: le baracche, il bordello dove le deportate venivano ridotte a schiave del sesso, le docce in cui i nuovi arrivati venivano stipati a centinaia dopo essere stati rasati, le camere a gas e i forni crematori dove svaniva nel fumo del camino chi non aveva retto a tante violenze e chi veniva fucilato o impiccato.

Nella stanza dei nomi, un ulteriore momento di commo- zione ritrovando nei registri quello di Mario Quaroni, na-

to a Rho l’8 febbraio 1921, morto a Gusen il 19 aprile 1945. Altra tappa il castello di Hartheim, donato nel 1898 al kaiser Francesco Giuseppe I e poi divenuto teatro delle esecuzioni di persone con disabilità: 30mila i morti registrati. Qui sono approdati nel 1938 i disabili austriaci e tedeschi, prelevati con la scusa di un soggiorno di cura. Le famiglie ricevevano poi una lettera in cui si diceva che una polmonite aveva stroncato il loro caro, finito invece nelle camere a gas o nell’autobus trasformato in camera della morte ambulante. Negli anni della guerra, la stessa sorte toccò a molti altri disabili e a numerosi deportati, anche italiani. Lascia il segno la scritta sulla tomba delle ceneri: *“Se solo ci fosse qualcuno che mi ascolta”*.

Ultima tappa il Memoriale di Gusen, oggi circondato da un quartiere residenziale sorto attorno al forno crematorio, unico reperto di uno scomodo passato. Lì è ora appeso un gagliardetto del Comune di Rho, per ricordare il passaggio di quanti si sono commossi ascoltando il destino del rhodense Mario Quaroni e di migliaia di deportati. Il campo di Gusen era anche più grande di Mauthausen, sorto accanto a un’altra cava. Un lager di lavori forzati e di morte.

Carmen Meloni ha letto una ideale lettera a Quaroni: *“Caro Mario, siamo venuti a cercarti pur sapendo che non ti avremmo trovato, sei morto in una terra non tua, una terra che ancora oggi non pesa sul legno della tua bara, ti hanno disperso nell’aria di tutti i giorni, sei fumo scuro, amaro e tormentato. Sappiamo che hai sofferto, ci hanno raccontato le tue pene, ci hanno raccontato il freddo, la fame, l’isolamento, il disprezzo patito. Non capiamo perché tu non debba esistere più. Molti sono morti prima di te, con te e dopo di te. Caro Mario, l’uomo è una strana creatura, dimentica gli errori per commetterne ancora. Anche noi dimentichiamo ma non vogliamo più farlo. La tua morte è una lama di coltello profonda che scuote le nostre coscienze. La tua morte non è servita alla costruzione di una società giusta e degna. Ti lasciamo al vento che si prenderà cura di te, con lui sarai un’anima leggera ma pesante per il genere umano. Ti onoreremo e faremo sì che non ce ne siano altri come te, uomini con l’anima strappata, privati di umanità. Il nostro pensiero va alla pace futura”*. *“Mario Quaroni apparteneva a una famiglia di partigiani, con sua sorella Luigia che lavorava al Comune di Rho e faceva la staffetta sul Lago Maggiore, dove combatté Alfredo Caloisi - ha aggiunto Mario Anzani - Abbiamo visitato luoghi di una inumanità indicibile che pongono interrogativi. In questi luoghi Dio è morto, l’umano è morto. Chi usciva da questi campi voleva un mondo diverso, in cui la giustizia sociale non fosse una parola vacua. In cui la pace potesse accomunare i popoli del mondo. Questo orizzonte lo vediamo purtroppo ancora lontano”*.

Le conclusioni del viaggio le ha tratte al ritorno Maria Rita Vergani: *“Cerchiamo di salvaguardare la memoria di chi non è più ritornato. Nostro obiettivo è accorciare le distanze ed essere comunità, in questi giorni lo abbiamo fatto. Vivere insieme questo viaggio nell’orrore del passato ha aiutato ciascuno a metabolizzare quanto avvenuto e a trarne sprone per i comportamenti quotidiani, perché tutti possiamo essere testimoni di quanto è stato e impegnarci perché non accada più. Chi non ha memoria ripete, chi conosce la verità ha un compito importante, oggi ancora più di qualche anno fa”*.

Angela Grassi Portavoce del sindaco Comune di Rho

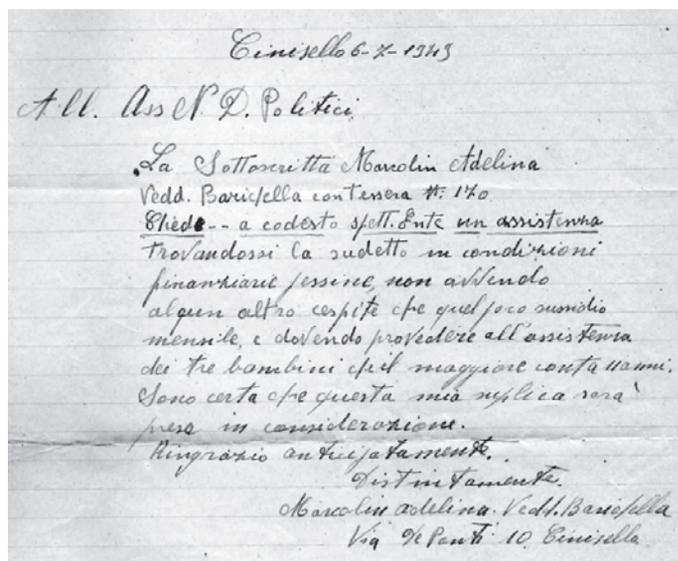


Portano cibo, togliendolo alla magra dieta familiare: un pane, un salame, del formaggio

Il dolore delle mogli dei deportati in quattro immagini e una speranza

di Laura Tagliabue

Se nella storia della deportazione italiana il genere maschile è assolutamente predominante – fatto salvo che quasi 6000 furono le donne inviate a Ravensbrück, a Birkenau, a Flossenbürg – gli uomini deceduti, ad una provvisoria sintesi, furono più di 14.000.



Richiesta di aiuto all'ANED.

Vorrei quindi focalizzare la mia riflessione sulle vedove: protagoniste di un uguale/diverso dolore causato dalla deportazione e poi dalla morte dei loro mariti. Le tante testimonianze raccolte, la documentazione presente nelle nostre sezioni, i racconti delle nostre madri e conservati nelle nostre famiglie, ci danno un quadro toccante di quello che fu la vita delle mogli tra “il durante” e “il dopo” deportazione.

Come in un film – ormai siamo abituati alle immagini più che alle parole – le vediamo al **momento dell'arresto**: spaventate dall'irruzione in casa di un manipolo di questurini e militi in camicia nera, sconvolte dalla violenza della cattura, in un attimo sale alla loro voce un'unica domanda: *perché l'hanno preso? che cosa ha fatto?* Poche conoscevano davvero l'attività clandestina del loro uomo, che non raccontava i dettagli per prudenza, per non coinvolgerla. Qualcuna lo sospettava, ma taceva, timorosa di scatenare quella paura che si tenevano dentro, preoccupata di risparmiarla ai loro figli. Per molte fu un lampo a ciel sereno, piombare in un incubo.

Seconda immagine: **la ricerca**. Affannosa, disperata e disfatta, guidata dal sentito dire, in Questura e nei tanti luoghi di reclusione, infine al carcere principale. Vorrebbero vederlo, fargli delle domande, non sanno che magari è in cella d'isolamento, che è stato torturato. Portano cibo, togliendolo alla magra dieta familiare: un pane, un salame, del formaggio. Portano vestiti per il cambio, come si fa coi pazienti in ospedale. Comprendiamo bene i loro pensieri: *Quanto durerà? Quando lo rilasceranno? Cosa possono fare? A chi posso chiedere aiuto?* Tra loro circolano delle mezze informazioni: *lo manderanno in Germania a lavorare?* E quando il loro caro è trasferito fuori città, perché si prepara un grande convoglio di centinaia di persone, e quel biglietto passato da una mano di buon cuore avvisa del trasferimento, quelle che possono prendono il treno fino a Bergamo, o addirittura fino a Fossoli, con un viaggio di notte.

Lui era alla finestra e così lo potevo vedere! Quanto durerà? Quando lo rilasceranno?

Qualcuna, tra le più povere, la sera dopo il lavoro, va in bicicletta da Milano a Bergamo: *lui era alla finestra e così lo potevo vedere.*

A Fossoli, dove il viaggio è più lungo e pericoloso a causa dei bombardamenti, si stringono amicizie tra tutti i ceti sociali, si scambiano informazioni e qualche volta il denaro per il viaggio passa da una mano più abbiente ad una tasca più povera e persone del luogo offrono ospitalità per notte. È la solidarietà, parola quanto mai attuale, nella sventura comune.

Terza immagine: **la partenza.** Quante di loro corrono, avviate dalle amiche, dalle conoscenti, da un biglietto che lui è riuscito a far pervenire attraverso una mano generosa, a rincorrere quel treno alla Stazione, ma più che altro alle stazioni, perché ad ogni fermata c'è qualcuno che non riesce ad arrivare per tempo, e corre alla fermata successiva, almeno per un saluto: *attraverso il finestrino mi ha detto Ciao e mi ha mandato un bacino. Lui piangeva e io piangevo.*

Quarta immagine: **l'attesa.** Il silenzio della casa vuota, il coraggio di sostenere il morale dei bambini, di nascondere l'ansia dell'incertezza più totale. Per qualcuna il rimpianto di un matrimonio durato appena venti giorni prima dell'arresto, come Bruna e Aldo, che si erano sposati il 10 febbraio e il 1° marzo Aldo era già a San Vittore. Per quasi tutte c'è il problema economico: poche hanno un lavoro precedente e i soldi dell'ultima paga di lui finiscono presto (in un biglietto scritto a Bergamo prima della partenza lui scriveva: *Mi raccomando, vai a ritirare la liquidazione e le scarpe di pelle in ditta - vendi la mia bicicletta*). Sono loro ora a dover provvedere a tutto. Meno male che ci sono i parenti all'inizio, e poi c'è il Soccorso Rosso che arriva in bicicletta una volta alla settimana con cibo e soldi raccolti dai compagni e anche il parroco qualche volta dà una mano.

C'è anche qualche brava persona benestante e sconosciuta che lascia tra la porta esterna della ringhiera e quella interna un sacchetto di farina, dello zucchero. Da Fossoli qualche deportato raccomanda alla moglie di contribuire eco-

1960-61

76

ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX DEPORTATI POLITICI IN GERMANIA

SEZIONE DI MILANO

Cognome MERLO Nome ANGELA

Paternità di Giuseppe Maternità _____

Nato a _____ il 9/3/1913

Domiciliato a Villasanta (Milano) Via Cascina Riboldi 25

Professione Casalinga

Ex deportato a FM N° matr. _____

Vedova ~~o orfano~~ del caduto BIDOGLIA MARIO

IL REGGENTE

Isritto il 30 novembre 1946

Tessera N° _____

Pratica N° 352 362

T. B. C. ? _____

Invalido o Mutilato ? _____

Pensionato ? _____

STATO DI FAMIGLIA

NOMINATIVO	GRADO DI PARENTELA	DATA DI NASCITA	PROFESSIONE
Bidoglia Luigia	figlia	17/12/1938	
" Leonardo	figlio	18/10/1942	

Per quasi tutte c'è il problema economico. Schede di ANED dove - in tempi che dovevano essere proprio molto duri - una confezione di dadi... erano un piccolo grandissimo dono: era sentire che non si era più sole, che c'era una comunità intorno a loro.

ASSISTENZA RICEVUTA

DATA	N° PEZZI	DENOMINAZIONE DELLA MERCE
21 gennaio 1949	1	paio calze donna
	1	pacchetto amido
	1	maglietta lana
	1	cioccolato
	10	caramelle
	1	pacchetto pasta
	1	saponetta
18 DIC 1949	2	pacchetti lamette
	1	trottola
22-12-50		Pacco Natalizio
23-12-51		Pacco Natalizio
21-12-52		Pacco Natalizio

ASSISTENZA RICEVUTA

DATA	N° PEZZI	DENOMINAZIONE DELLA MERCE
4 febbraio 1949	20	caramelle
	10	dadi
	1	pacchetto amido
	1	sapone
	mt. 2.20	stoffa
	2	paia calze uomo
	1	" " donna
1	camicia confezionata	
1	paio scarpe	
2	granaglie	
Luglio 1949	L. 2.000	Sussidio straordinario
18 DIC 1949		Pacco Natalizio
24-12	L. 300	Sussidio straordinario
22-12-50		Pacco Natalizio
23-12-51	L. 2.000	Sussidio straordinario
23-12-51		Pacco Natalizio
21-12-52		" "
16/11/1953	L. 100	Tessera

Oppure occorre umiliarsi e chiedere il sussidio al Comune o una raccomandazione

nomicamente alla famiglia di un altro deportato. Ancora una volta è solidarietà.

Per guadagnare qualcosa ci si improvvisa sarta, si riprende a ricamare, qualche lavoro si trova grazie alle amiche delle amiche, alle vicine di casa. Ancora una volta quella parola: solidarietà.

Oppure occorre umiliarsi e chiedere il sussidio al Comune o una raccomandazione. Ogni tanto è la stessa ditta che concede un lavoro, alla lavanderia, alle pulizie. Le vicine di casa si offrono per custodire i figli durante il lavoro (*Poi, nel '51 ci hanno licenziato tutte*).

Quando arriva il postino il cuore fa un balzo: *perché lui non scrive mai?*

E lo aspettano, aspettano, qualche volta partoriscono un figlio che non conoscerà mai suo padre. In qualche caso devono tacere ai rimproveri sempre meno velati e incalzanti di certi bravi parenti: *Se non faceva quello che ha fatto... se non era comunista...*

Diventano diffidenti, chiuse in sé stesse, a scontare una pena che non è più grande di quella – che non possono immaginare – del loro uomo nel lager, ma sicuramente altrettanto straziante.

Quinta immagine: **la guerra finisce**, e incomincia un'attesa ancor più dolorosa. Succede anche che arrivi una comunicazione che dà speranza, e viene subito disillusa dal canale ufficiale: *ma come, era annunciato liberato e poi è morto?* Non sanno, non possono immaginare.

E se l'annuncio non arriva mai, continuano, ostinatamente, ad apparecchiare la tavola per un posto in più, tutte le sere.

EB/pl  pratica N.60883/E

CROCE ROSSA ITALIANA
COMITATO REGIONALE LOMBARDO

Milano, li 26 Ottobre 1946
Via Benedetto Marcello, 7
Tel N 204-238

III. CENTRO DI MOBILITAZIONE

UFFICIO PRIGIONIERI e RICERCHE

Oggetto BECCARI LORIS

Signora Brigida Maria
Buttini Beccari
Via Magistretti, 5

M I L A N O

Con vivo dolore compiamo il dovere di comunicarVi che il Signor BECCARI LORIS, nato il 26/5/1911, risulta essere deceduto a Mauthausen il 27/4/44.-

Non si possiedono altri particolari al proposito.-

La notizia è stata desunta da un elenco inviatoci dalla Croce Rossa Internazionale.-

Vi esprimiamo in questa triste circostanza la ns/ solidarietà, e siamo a Vs/ disposizione per ogni ulteriore incombenza.-


IL CAPO DELL'UFFICIO
Adolfo Greco

OSPEDALE CIVILE DI THIENE
DIVISIONE MEDICA

(PRIMARIO Dott. Cav. ERNESTO GIARETTA)

Thiene, li 12 Marzo 1946

SI CERTIFICA

che MARCANTE PIETRO, di Domenico e di Balasso Maria nato a Zané li 14/10/1903, è stato degente in questo Ospedale dal 25 al 29 Giugno 1945 con enterocolite acuta febbrile.-

Dimesso in condizioni disperate per volontà dei parenti, desiderosi di trasportarlo a Zané, paese natio, è morto appena arrivato in famiglia.-

Il malato era appena tornato dalla Germania dove era stato internato nel campo di Mathausen dal Settembre 1943 per motivi politici, ed era arrivato in Italia in uno stato di cachessia gravissima che ha tolto al suo organismo ogni potere di difesa ed è stata causa precipua del decesso.-

In carta libera per gli usi consentiti dalla legge.-

IL PRIMARIO MEDICO
(Dr. Ernesto Giaretta)


VISTO IL MEDICENTE
C. Agnani



Qualcuno – pochi – tornano dopo qualche mese: mio Dio come sono concianti! Si muovono a stento, non parlano, non raccontano, le mogli non sanno come chiedere, loro non sanno come rispondere, non vogliono ricordare. Per qualcuna lui ritorna ma per pochi giorni, per morire poco dopo in ospedale: il dolore si trasforma in strazio. E anche chi si è salvato di notte urla di incubi, di giorno è chiuso in un tormento che le mogli non riescono a consolare: *era brutto, deformato, non aveva più la sua fisionomia. Teneva sempre con sé una cassetina, non la mollava. Non ho mai saputo cosa contenesse.*

Per chi non torna, c'è sempre una moglie che ostinatamente, per mesi si reca al Centro Reduci con una foto in mano: *lo avete visto, lo avete conosciuto?* E la pena continua, alimentata da nuove scoperte e dalle reticenze imbarazzate di tutti.

Poi passano gli anni e quelle stesse donne trovano il coraggio di andare nei campi: vogliono vedere come e cosa, cercano tracce, cercano risposte. Scoprono quello che nessuno ha raccontato, vedono per la prima volta quei sassi che hanno scavato, quei forni in cui sono stati posti, quelle croci che ne indicano la sepoltura, scoprono che avere dei resti da piangere consola più della dispersione che ne è stata fatta. In quei viaggi la disperazio-

Il sistema della *Selektion*, che già all'arrivo mandava al lavoro gli abili e al gas tutti gli altri

Quelli che girarono l'orecchio dall'altra parte.

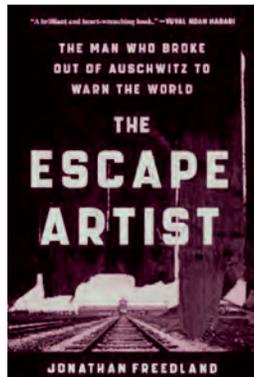
Gli Alleati e il Papa furono informati dell'esistenza dei lager

di Guido Lorenzetti

Pochi coraggiosi cittadini europei, ebrei ma non solo, cercarono di informare i governi alleati su quello che stava succedendo ad Auschwitz – Birkenau e negli altri lager.

Ma non furono ascoltati.

Questa è la storia dei loro sforzi, e anche quella di coloro che 'voltarono l'orecchio dall'altra parte'.



Il libro che racconta la storia di Rudolf Vrba e Fred Wetzler, e della loro incredibile fuga da Auschwitz nel 1944.



Un giovane di Jan Karski. Karski negli anni duemila.

La discriminazione degli ebrei, iniziata in maniera sistematica dal nazismo al potere dal 1933 e sancita nel '35-'36 dalle leggi di Norimberga, divenne violenza totale con la Notte dei Cristalli del 9-10 novembre 1938. Contemporaneamente il regime cercò di liberarsi degli ebrei tedeschi anche favorendone l'emigrazione, che però fu limitata: gli altri Paesi non ne gradivano l'arrivo, molti ebrei si sentivano tedeschi e non volevano lasciare quella che consideravano la loro patria, molti non si resero conto del pericolo mortale che correavano. Malgrado tutto questo, si calcola che in quegli anni più di 300.000 ebrei tedeschi siano fuggiti in Austria, ma solo per ritrovarsi nuovamente alla mercé dei nazisti dopo l'*Anschluss*.

Meno di 100.000 di loro riuscirono ad arrivare negli Stati Uniti, altri in Palestina, dove durante la guerra si trovarono alle prese con l'ostilità degli occupanti inglesi, che temevano le tensioni tra ebrei e arabi.

I governi occidentali furono sempre piuttosto ostili all'ingresso degli ebrei tedeschi in fuga. Vi fu solo un progetto limitato di accoglienza di bambini ebrei da parte degli inglesi, il *Kindertransport*, del 1938, che faceva seguito a partenze individuali di figli adolescenti di famiglie ebraiche benestanti (e come se non bastasse questi ultimi furono imprigionati come 'enemy aliens', cioè stranieri nemici, allo scoppio della guerra).

Dopo la conquista della Polonia da parte dei nazisti, iniziarono i massacri di una parte di milione e mezzo di ebrei polacchi. Quelli di Varsavia vennero rinchiusi nel ghetto, altri furono costretti a costruirsi i loro campi di eliminazione, Auschwitz anzitutto, poi Birkenau, Sobibor e tutti gli altri.

Con la Conferenza di Wannsee, del gennaio 1942, iniziò l'organizzazione dello sterminio totale del popolo ebraico, parzialmente modificata dal 1943 per la necessità di utilizzare il lavoro schiavo: da qui il sistema della *Selektion*, che già all'arrivo ad Auschwitz sulla Judenrampe, mandava al lavoro gli abili e al gas tutti gli altri.

Non credevano ai campi di concentramento, non credevano ai bambini affamati in Grecia...

Già nel 1940 il governo inglese cominciò ad essere informato sui massacri delle popolazioni ebraiche in Polonia, che avvenivano anche mediante le *'camere a gas itineranti'*. Si trattava di camion che viaggiavano di villaggio in villaggio: tre di questi bastarono, nella Polonia orientale, a uccidere 100.000 ebrei! Il governo polacco in esilio a Londra trasmetteva le informazioni ricevute dal proprio territorio occupato dai nazisti, ma le autorità inglesi erano interessate esclusivamente alla conduzione della guerra. Inoltre, l'antisemitismo era molto radicato nella società inglese, e la sorte degli ebrei polacchi non provocava troppa indignazione.

Lo scrittore ungherese Arthur Koestler, autore del libro *'Buio a Mezzogiorno'*, rifugiato a Londra dal 1940, che lavorava per il Ministero dell'informazione, ha scritto: *"Da tre anni tenevo conferenze alle truppe (alleate) e il loro atteggiamento era sempre lo stesso. Non credevano ai campi di concentramento, non credevano ai bambini affamati in Grecia, alle fucilazioni di massa di ostaggi in Francia, alle fosse comuni in Polonia; non avevano mai sentito parlare di Lidice, di Treblinka o di Belzec: potevi convincerli per un'ora, dopo di che si scuotevano, la loro autodifesa mentale cominciava ad agire e in una settimana l'incredulità tornava a prevalere come un riflesso temporaneamente attenuato da uno shock"*.

Furono pochissimi coloro che cercarono di informare i governi alleati sulla catastrofe dei lager. Oltre a Koestler, dobbiamo ricordare le vicende di Jan Karski e Rudolf Vrba.

Jan Karski, nome di battaglia di Jan Koziielewski, è stato un diplomatico polacco, di famiglia cattolica. Allo scoppio della guerra, nel 1939, si arruola nell'esercito, e viene fatto prigioniero dai russi che a loro volta invadono il Paese in base al patto tedesco-sovietico dell'agosto 1939, e che lo consegnano poi ai nazisti.

Evaso una prima volta, entra nel movimento di Resistenza polacca, tenendo i contatti con il governo in esilio e viaggiando in tutta Europa con mezzi di fortuna. In Slovacchia i nazisti lo catturano nuovamente, ma anche qui riesce ad evadere. Nel 1942, eccolo a Varsavia, dove entra nel ghetto per raccogliere informazioni sulla terribile realtà dei campi di concentramento.

Come avrebbe raccontato lo stesso Karski in un'intervista televisiva nel dopoguerra, i capi del movimento clandestino gli dicevano che il suo rapporto alle potenze occidentali sarebbe stato molto più efficace se avesse potuto affermare: *'Io, questi orrori, li ho visti'*. Quindi la Resistenza lo manda a Izbica, un paese vicino a Varsavia, dove assiste allo spettacolo terribile di migliaia di ebrei provenienti dalla Cecoslovacchia, derubati di tutti i loro averi e spediti ai lager di Belzec e Treblinka. Corre a Belzec, travestito da soldato ucraino e li vede arrivare e andare a morire. Osserva le donne e i bambini, li sente urlare, e sente l'odore della carne bruciata. Gli orrori, li aveva proprio visti.

Da questo momento il suo compito principale diventa



La Judenrampe di Birkenau.



Roosevelt crea il Comitato per i Rifugiati quando quattro quinti degli Ebrei erano già stati assassinati

informare i governi alleati sull'orribile realtà dei campi di sterminio, insieme alla richiesta di fare di tutto per fermare il massacro. *'Faccia in modo che nessun leader occidentale possa dire che non sapeva'*, questo il messaggio affidatogli dalla Resistenza. Karski esce dalla Polonia e arriva a Londra nel novembre 1942, incontrando il primo ministro del governo polacco in esilio Sikorski, il cui messaggio è: *«Dovrà solo riferire obiettivamente quello che ha visto, raccontare quello che ha vissuto in prima persona e ripetere ciò che in Polonia le è stato ordinato di dire su coloro che vivono là e negli altri Paesi occupati d'Europa»*.

E qui comincia un'altra serie di problemi. Karski riesce ad avere un colloquio con il ministro degli Esteri inglese Anthony Eden, che lo ascolta distrattamente e rifiuta di organizzare un incontro con il primo ministro Churchill. Non miglior sorte ha il *'Rapporto Karski'*, un completo dossier sulla situazione degli ebrei in Polonia, che il governo polacco in esilio consegna a quello inglese, e che finisce nel cassetto.

Nel 1943 Karski viene mandato negli Stati Uniti, dove incontra il presidente Roosevelt, al quale chiede di intervenire bombardando i campi di sterminio e soprattutto le strade ferrate che portavano ai lager. L'incontro nello Studio Ovale è durato circa un'ora, si conclude con un nulla di fatto.



Rudolf Vrba e Alfred Wetzler, che riuscirono a evadere da Auschwitz.

Gli americani cominceranno ad affrontare il problema solo nel 1944, quando Roosevelt creerà il Comitato per i Rifugiati. A quel punto, quattro quinti degli Ebrei vittime dell'Olocausto erano già stati assassinati.

Inoltre, nella primavera del 1944, gli Alleati erano già a conoscenza delle uccisioni di massa compiute nelle camere a gas di Auschwitz-Birkenau. Il rifiuto di bombardare il campo e i binari ferroviari viene giustificato con la priorità data alla guerra contro la Germania.

Negli Stati Uniti, Karski incontra vari alti esponenti dell'amministrazione, e anche un giudice ebreo della Corte Suprema, Felix Frankfurter, il quale dichiarerà di non riuscire a credere a quei racconti.

Karski rimane negli Usa: era ormai troppo conosciuto dai nazisti, e la Resistenza non gli permette di rientrare. Prenderà la cittadinanza statunitense, diventerà un professore della Georgetown University ed eviterà per molti anni di parlare della sua vita durante la guerra. Poi accetterà di farsi intervistare, in particolare nel film di

Claude Lanzmann, *'Shoah'*, del 1985. In una precedente intervista del 1982, aveva dichiarato: *«Dio mi ha dato il compito di parlare e di scrivere durante la guerra, quando c'erano le possibilità di aiutare. Ma io non ci sono riuscito. Dopo la fine della guerra ho appreso che i governi, i responsabili politici, gli studiosi, gli scrittori non sapevano cosa stava accadendo agli ebrei. Sono stati colti di sorpresa. L'assassinio degli ebrei era un segreto... Allora mi sono sentito un ebreo. Come la famiglia di mia moglie – tutti loro sono morti nei ghetti, nei campi di concentramento, nelle camere a gas – così tutti gli ebrei sterminati, sono diventati la mia famiglia. Ma io sono anche un cristiano ebreo. Io sono un cattolico praticante. Sebbene io non sia un eretico, la mia fede mi dice che l'umanità ha commesso un secondo peccato originale con le sue azioni, con l'omissione di soccorso, con l'indifferenza, con l'insensibilità, con l'egoismo, con l'ipocrisia e una fredda razionalizzazione. Questo peccato perseguiterà l'umanità fino alla fine dei tempi. Questo peccato mi perseguita. E io voglio che sia così»*.

Nel 1982 ha ricevuto allo Yad Vashem il riconoscimento di *'Giusto fra le Nazioni'* e molti ricordano la sua rabbia contro Churchill e Roosevelt manifestata durante la cerimonia: si sentiva uno sconfitto.

Jan Karski è morto nel 2000 a Washington.

Ancora più romanzesca, se possibile, la vicenda di Walter Rosenberg, alias Rudolf Vrba. Nato nel 1924 in Slovacchia, l'ebreo Walter Rosenberg non aveva neanche 15 anni quando il suo Paese divenne vassallo della Germania di Hitler sotto la guida del collaborazionista monsignor Tiso, che avrebbe assunto il titolo di Vodca, cioè Führer. E come l'altro Führer, questo orrendo prete cattolico (finirà impiccato nel 1947) avrebbe legato il suo nome alla persecuzione degli ebrei slovacchi. Il suo governo si vantava di aver emanato le più dure leggi contro i suoi concittadini, e per liberarsene pagò addirittura i nazisti (500 marchi a testa) perché se li portassero via, in Polonia, nei campi di concentramento.

Ma Walter non sapeva ancora nulla di tutto questo. Nel 1942, diciottenne, cercò di lasciare il suo Paese per arruolarsi negli eserciti alleati, ma fu fermato al confine con l'Ungheria e rispedito in Slovacchia. Da qui, una serie di internamenti, in un campo di prigionia nel suo Paese, poi la vendita ai nazisti e, nel giugno 1942, dopo un interminabile viaggio in treno, la deportazione a Majdanek, e dopo pochi giorni, il 30 giugno 1942, ad Auschwitz.

Fin qui, una storia comune con milioni di ebrei dell'Europa orientale, e decine di migliaia di ebrei slovacchi. Ma il giovane Walter non era una persona comune. Aveva resistito alle botte e alle torture dovute ai suoi tentativi di espatrio clandestino. Sarebbe riuscito anche nell'impresa più incredibile: fuggire da Auschwitz.

Intanto però, per quasi due anni, Walter lavora come schiavo: a Birkenau, a costruire i fabbricati della Buna, dove avrebbe lavorato anche Primo Levi; poi al settore chiamato Kanada, alle prese con l'immensa quantità di effetti personali dei prigionieri, i quali andavano nudi al gas, o, se passavano la selezione, alle loro baracche. Da quella mon-

Il silenzio della Chiesa sullo sterminio degli ebrei, anche quelli razzati 'sotto le finestre del Papa'



Rudolf Vrba, a Londra negli anni '50.

tagna di effetti personali, Walter diventa anche un testimone del trattamento terribile dei deportati, in particolare quando viene mandato a lavorare alla Judenrampe, nella squadra chiamata Rollkommando, incaricata di pulire i vagoni dei deportati. È qui che si rende pienamente conto dell'immensità del delitto contro l'umanità (e in particolare contro la popolazione ebraica) commesso dai nazisti. Ed è sempre qui che matura in lui il progetto di fuggire da Auschwitz e di portare al mondo la sua testimonianza. La sua memoria fotografica e la documentazione che riesce in qualche modo a creare costituiscono uno dei più terribili atti d'accusa contro il regime hitleriano, e saranno utilizzati ampiamente nei processi di Norimberga.

La fuga da Auschwitz, insieme al compagno Alfred Wetzler, pure lui ebreo slovacco, avviene il 7 aprile del 1944, e il suo successo è dovuto all'accurata preparazione. I due giovani conoscevano i metodi usati dalle SS per ritrovare i prigionieri che avessero osato tentare la fuga, e in particolare l'utilizzo dei cani. Si rifugiano quindi in uno spazio ricavato sotto una catasta di legna nel settore Mexico di Birkenau, spazio che avevano preventivamente cosparso di tabacco russo, il cui odore impediva ai cani di rintracciarli. Ci rimangono tre giorni, perché sapevano che questo era il periodo previsto dai regolamenti per cercare i fuggitivi all'interno del lager. Dopo, fuga nei boschi, e con l'aiuto di civili polacchi e poi slovacchi riescono ad arrivare in 10 giorni nella città slovacca di Zilina. Qui incontrano esponenti della locale Comunità ebraica ai quali presentano un primo rapporto sulla situazione di Auschwitz. Questo rapporto costituirà la base dei cosiddetti 'Protocolli di Auschwitz' e viene subito inviato ai governi alleati, al Vaticano, alla Croce Rossa Internazionale, alle organizzazioni ebraiche e alla stampa. Risultato: tutti seppero tutto e non fecero nulla.

Il massacro dei lager, che non riguardava solo gli ebrei ma tutti i prigionieri, non fu fermato. Invano si chiese agli Alleati di bombardare i campi, in particolare Auschwitz, o almeno le linee ferroviarie che portavano ai più grandi lager. La risposta fu sempre che tutte le risorse belliche dovevano essere dedicate alla guerra contro la Germania.

Rosenberg si sarebbe trasferito in Canada dopo la guerra, diventando professore di farmacologia. Non smise mai di

accusare coloro che avevano saputo e non avevano fatto niente. È morto a 81 anni, nel 2006.

E infine, Kurt Gerstein, una SS con problemi di coscienza. Era stato un nazista convinto, anche se la sua fede cristiana lo metteva spesso in contraddizione con l'ideologia del regime, tanto che nel 1936 era stato arrestato e anche espulso dal partito. Poi però nel 1940 chiese di arruolarsi nelle WaffenSS, malgrado il trauma dell'assassinio della cognata disabile. Tornando a Gerstein, non solo si arruolò nella SS, ma vi fece pure carriera, occupandosi di un settore tecnico come le apparecchiature per la disinfezione e i filtri per l'acqua potabile, e successivamente anche delle forniture di quell'acido prussico necessario per fabbricare gli strumenti di morte a base di ZyklonB delle camere a gas. Arrestato dagli Alleati nel 1945, Gerstein ha affermato di essersi arruolato solo per potersi meglio rendere conto delle atrocità perpetrate dal regime, e anche con l'obiettivo di informare il maggior numero di persone possibile. In realtà, a parte un rappresentante diplomatico svedese incontrato per caso in treno (il quale trasmise le informazioni al suo governo che non fece niente), Gerstein pare abbia parlato solo con alcuni amici tedeschi.



Kurt Gerstein in divisa da SS.

Cercò anche di avere un incontro con il nunzio del Vaticano a Berlino, monsignor Cesare Orsenigo, che non lo ricevette. Da questo mancato contatto ha preso ispirazione il drammaturgo Rolf Hochhuth, che nella sua *pièce* teatrale 'Il Vicario' ha immaginato che il personaggio Gerstein, in Vaticano, metta il cardinale suo interlocutore di fronte al silenzio della Chiesa cattolica sullo sterminio degli ebrei, anche quelli di Roma, razzati 'sotto le finestre del Papa'. Il cardinale lo ascolta con un cortese e un po' seccato scetticismo, ansioso soltanto di toglierselo dai piedi. E così finiscono i tentativi di Gerstein, che, suicidandosi nel 1945, non sarebbe sopravvissuto ai suoi ricordi terribili, né al ruolo che aveva comunque avuto.

A proposito del silenzio di Pio XII riguardo ai massacri nazisti è stata definitivamente risolta la questione relativa alla conoscenza del Vaticano su quanto accadeva nei lager. La lettera del gesuita Lothar König al suo caro amico Robert Leider, segretario del Papa, non lascia spazio a dubbi: Pio XII fu informato, ma decise anche lui di 'voltare l'orecchio dall'altra parte', come i grandi della terra.

12 milioni di esseri umani, la metà ebrei, morirono nei lager. Un intervento tempestivo degli Alleati avrebbe potuto limitare il massacro? È probabile, ma non lo sapremo mai. Di sicuro c'è solo che i deportati nei campi di sterminio furono abbandonati a loro stessi e ai loro aguzzini.

'Il male non è soltanto di chi lo fa: è anche di chi, potendo impedire che lo si faccia, non lo impedisce' (Tucidide, *La guerra del Peloponneso*).

Il CIR alla prova della

di Ambra Laurenzi



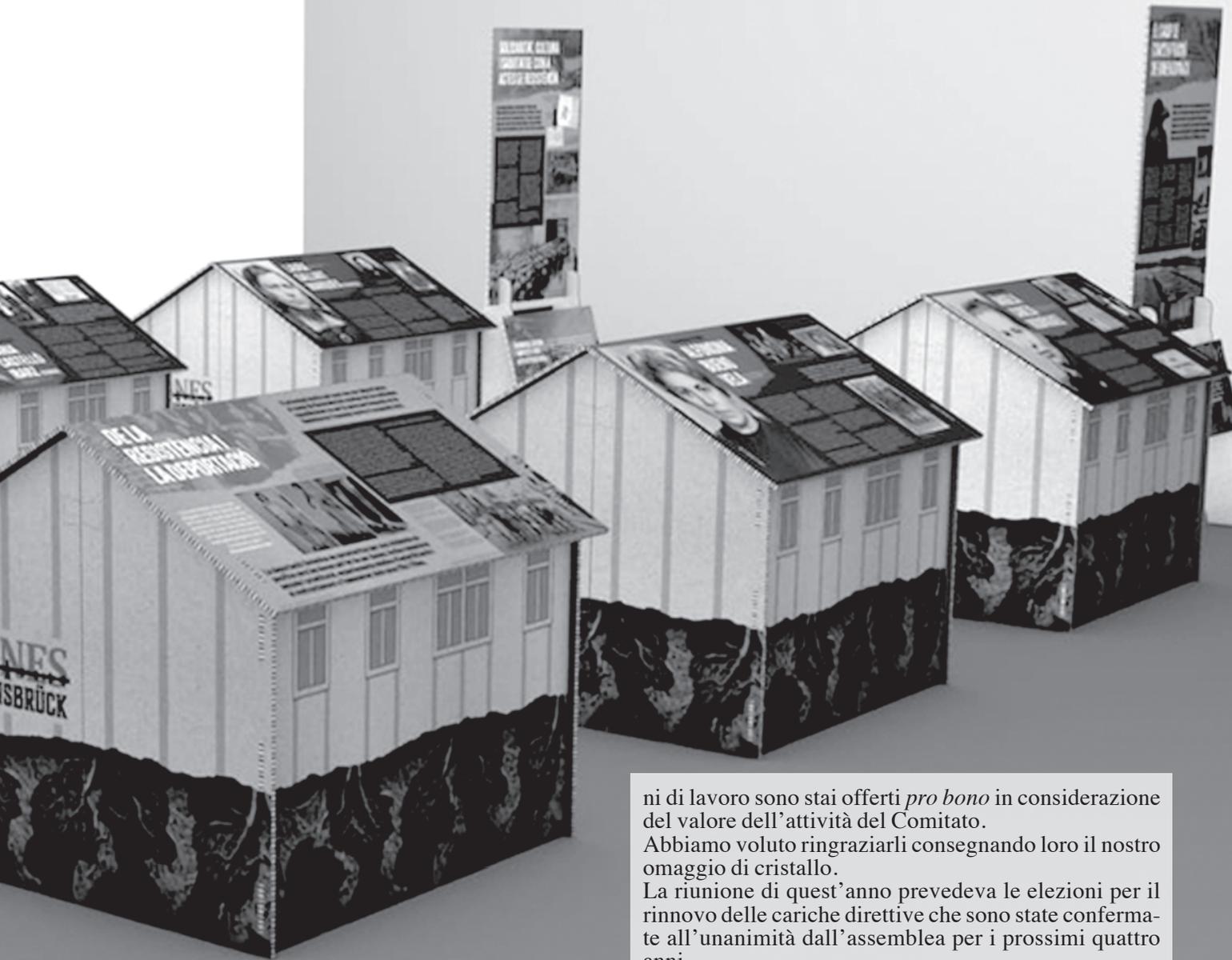
Per molto tempo il Comitato si è riunito annualmente in città diverse con incontri organizzati dalle delegate del Paese ospitante, incontri che consentivano di conoscere persone e realtà diverse e di rendere omaggio ai memoriali e ai luoghi di internamento di quelle città. Purtroppo la difficoltà di reperire finanziamenti ha negli ultimi anni interrotto questa consuetudine.

Quest'anno abbiamo registrato l'ingresso di un nuovo paese, la Grecia, con la partecipazione di Eleni Moraitis Winckel, non come figlia di deportata, ma in rappresentanza delle donne greche internate a Ravensbrück, perché, come lei stessa ci riferisce, la storia dei campi di concentramento nel suo Paese d'origine è piuttosto sconosciuta.

Purtroppo le delegate russe non hanno potuto partecipare per l'eccessivo aumento del costo del viaggio, e

seconda generazione

Si è svolta anche quest'anno la riunione grazie all'ospitalità del Memoriale e al contributo del Governo del Brandeburgo



perché, come nel caso di Natalia Petrowna Timofeeva, gli spostamenti sono controllati essendo una storica e Direttrice di un centro accademico di storia orale nella regione di Voronezh (lo scorso anno ha impiegato 3 giorni per arrivare a Ravensbrück per non compiere un tragitto diretto).

Quest'anno il Comitato si è avvalso di 4 interpreti che si sono aggiunti al nostro interprete storico per la traduzione da e per il tedesco, francese, inglese e polacco; voglio, a questo proposito, sottolineare che due dei tre gior-

ni di lavoro sono stati offerti *pro bono* in considerazione del valore dell'attività del Comitato.

Abbiamo voluto ringraziarli consegnando loro il nostro omaggio di cristallo.

La riunione di quest'anno prevedeva le elezioni per il rinnovo delle cariche direttive che sono state confermate all'unanimità dall'assemblea per i prossimi quattro anni.

Come presidente ho apportato una modifica al numero dei componenti nominando altri due vice-presidenti con l'attribuzione della carica anche alle delegate slovena e austriaca che si aggiungono alla delegata polacca precedentemente nominata.

Questo consente di avere una maggiore possibilità di rappresentare il CIR in eventi che si possono svolgere in Paesi diversi, oltre ad una maggiore condivisione per la gestione del comitato.



Si sono affrontate questioni organizzative interne, e inoltre il Comitato ha ripreso il confronto sulla dichiarazione dei delegati italiani che ha confermato una sostanziale adesione, a parte la Polonia che ha chiesto di cancellare i riferimenti alla Polonia e all'Ungheria.

Richiesta che è stata respinta in quanto la dichiarazione non è a firma del CIR, ma dei delegati italiani di tutti i comitati e non può essere modificata da altri. Per inserirla nel nostro sito (www.irk-cir.org) è stata approvata a maggioranza una postilla proposta dal delegato danese (deporta-

to a due anni con la madre) che in sostanza avvalorava il testo italiano.

“Il Comitato ha discusso la dichiarazione adottata dai delegati italiani nei Comitati internazionali.

Nel rispetto della memoria delle nostre madri, hanno affermato i delegati, è importante continuare, generazione dopo generazione, a lottare contro la guerra, il razzismo, l'antisemitismo e la discriminazione di ogni tipo. Gli eventi accaduti in Europa negli ultimi due anni hanno causato tante sofferenze e tragedie che avrebbero potuto essere evitate se i diritti umani fossero stati rispettati. Questi pensieri e preoccupazioni sono incorporati nella dichiarazione italiana e i membri del Comitato sostengono pienamente che tutti noi abbiamo la responsabilità di far sentire la nostra voce in ogni sede nazionale ed europea”.

Ugualmente è stata condivisa la dichiarazione della presidenza sulla guerra esplosa tra Israele e Palestina dopo l'attacco di Hamas, già pubblicata sul sito. I rapporti sulle attività svolte, presentate dai diversi Paesi, hanno messo in luce iniziative realizzate attraverso varie forme espressive: tavole rotonde, rappresentazioni teatrali, concerti, conferenze, installazioni e mostre. In particolare voglio segnalare una interessante realizzazione dell'Amical spagnola “Donne



In queste pagine alcune immagini della mostra dell'Amical spagnola “Donne resistenti a Ravensbrück”; l'omaggio reso dal Comitato al Memoriale; Patrizia De Col al Muro delle Nazioni; il ringraziamento e l'omaggio del Cir ai traduttori e il Comitato con il sindaco di Retzow Martin Müller-Butz al Memoriale di Retzow-Rechlin.



resistenti a Ravensbrück” realizzata attraverso la ricostruzione di una serie di piccole baracche in cartone pressato sui cui tetti sono state inserite le biografie delle deportate. Una modalità nuova che penso possa coinvolgere soprattutto un pubblico giovane. La direttrice Andrea Genest ha presentato le iniziative svolte dal Memoriale tra le quali segnalo con piacere la collocazione di una targa, in ricordo dei Sinti e dei Rom di Coblenza strappati dalla loro città e deportati a Ravensbrück, accompagnata da un piccolo concerto per chitarra della musica di Django Reinhardt. È stata anche richiesta l’opinione del Comitato sulla eventuale proposta da parte del comune di Fürstenberg, la cui economia è strettamente legata alle attività sul lago Schwedt, di realizzare un imbarcadero vicino alla riva occupata dal Memoriale.

Non riteniamo che incentivare l’arrivo di turisti sia una modalità utile per far giungere più visitatori al campo, e quindi il nostro rifiuto è stato unanime. Voglio a questo proposito ricordare le parole di Aldo Pavia *“Non si visita un lager. Lo si incontra per conoscerlo, per incontrare e conoscere nel silenzio se stessi”*.

Il lavoro da svolgere, per sensibilizzare un più vasto numero di persone sulla storia di Ravensbrück e delle donne

che vi sono state deportate, deve essere svolto a monte con una maggiore diffusione della conoscenza.

Nella mattinata di domenica abbiamo visitato il campo satellite di Retzow Rechlin in cui tra le 2000 e le 3000 deportate di Ravensbrück sono state trasferite come lavoratrici forzate per la fabbrica aeronautica e per il vicino aeroporto. Abbiamo avuto l’accoglienza del sindaco, del direttore del Museo e dell’insegnante, con gli studenti, che hanno effettuato ricerche sulla storia e sui lavoratori forzati di questo campo.

Una dichiarazione del Comitato, con l’elenco dei paesi che il CIR rappresenta, ci è stata richiesta per il libro d’oro del comune.

Il documento conclusivo della riunione del CIR ha fatto il punto sul passaggio della presidenza alla seconda generazione, avvenuto quattro anni fa, che ha necessariamente comportato un diverso approccio all’attività e alle finalità del comitato e una diversa modalità di relazione tra i delegati.

Ci siamo sentite smarrite in un primo momento con la necessità di trovare altri punti di riferimento che potessero, partendo dalla storia e dalle parole delle ex deportate, diventare un progetto per il futuro.



Una passeggiata audioguidata tra i luoghi della memoria e le pietre di inciampo della città di Pordenone

Ritratto di una città in pezzi

La repressione nazifascista a Pordenone, raccontata dagli studenti attraverso i linguaggi della performance e la tecnologia

di Riccardo Tabilio



Arrivo a Pordenone nel gennaio 2023. È un bel posto, mi dico, mentre cammino tra queste strade, che hanno il marchio della divisa asburgica trapuntato su un abito più nostrano, di foggia veneziana ma dal tessuto ancor più antico: friulano, forse romano.

Oggi conoscerò i miei studenti: insieme affronteremo un lungo percorso di ricerca e di creazione. Raccoglieremo informazioni, leggeremo fonti scritte, intervisteremo eredi di testimoni e custodi della memoria. Cammineremo per queste strade, cercando di immaginarle *qui*, dove sono avvenute, le storie che avremo trovato. E poi accosteremo le storie minute, quelle di partigiani, ebrei, militari deportati, alla Storia con la maiuscola: di fare di tante tessere un mosaico. Scriveremo, scriveremo e scriveremo, per poi andare in studio di registrazione. Obiettivo: creare una *camminata della memoria*, un percorso audioguidato e collettivo, che sia anche un monumento acustico donato alla città, dai propri studenti.

Quando la voce ti accompagna

Lo strumento delle audioguide è da qualche anno molto utilizzato nel settore del teatro, da cui provengo. L'idea è sfruttare le radiocuffie delle audioguide (quelle usate nei musei o nelle *silent disco*) facendone però un uso creativo. Che cosa succede quando la voce che ti accompagna lungo un cammino non si limita a riversarti nelle orecchie (un po' paternalisticamente) informazioni su informazioni, ma ti coinvolge invece in una storia, facendoti domande vere, proponendoti riflessioni, e addirittura facendoti scegliere, esporre, decidere da che parte vuoi stare? Cosa succede se a parlarti all'orecchio non è una voce meccanica o la voce impostata di uno speaker, ma la voce di

Il percorso che Aned Pordenone, proponeva già da qualche anno, integrato con le Pietre di inciampo posate in questi anni, è diventato una *performance* fruibile con cuffie wi-fi, realizzata dagli studenti del Liceo “*Leopardi-Majorana*” di Pordenone, sotto la guida di Riccardo Tabilio e il supporto delle insegnanti Silvia Pettarin e Susanna Corelli. Siamo molto orgogliosi di questa realizzazione che è stata possibile grazie alla creatività di *Quarantasettezeroquattro*, Associazione con la quale da tempo costruiamo le nostre proposte didattiche e al contributo della Regione Friuli Venezia Giulia. La risposta di partecipazione delle scuole e della cittadinanza è stata straordinaria ed ora questa proposta entrerà a far parte delle iniziative messe a disposizione di scuole e cittadinanza per conoscere un po’ di più la storia che è passata anche di qui, che ha travolto persone e famiglie e luoghi che magari oggi ci sono banalmente indifferenti.

Patrizia Del Col presidente Aned Pordenone



una diciassettenne, di uno studente di liceo? Chiedo ad alcuni studenti di condividere con me il loro punto di vista. Questo è Alex: «*Questo progetto mi ha proiettato in un mondo di dolore e agonia, un mondo fragile e crudele allo stesso tempo, mettendomi faccia a faccia con la realtà, con cosa hanno provato i deportati*».

Narrazione, pensiero e creatività

Il formato della camminata audioguidata è diventato, negli ultimi anni con *Quarantasettezeroquattro*, lo strumento base di laboratori di scrittura con gli studenti: narrazione, pensiero e creatività sui temi della memoria. La domanda è sempre la stessa: come fare dell’eredità del passato una memoria viva? La strategia che percorriamo noi è quella dell’immaginazione.

Il primo esercizio suona così: *Cosa evoca in te la parola Resistenza? E se fosse*

una persona? Una resistente o un resistente? Fai una descrizione fisica come se fosse un ritratto fotografico: il genere, l’aspetto, l’abbigliamento, l’equipaggiamento, lo sguardo...

Ne segue un altro, poi un altro ancora e così via. È un percorso, di cui nell’edizione pordenonese (che si aggiunge a quelle di Sacile, Gradisca – e presto Udine) sono stati protagonisti gli studenti del Liceo Leopardi-Majorana Giovanni Baldassi, Francesco Belluz, Mattia Beltrame, Alessio Bornia, Elena Bruno, Alex Brusadin, Marta Cattaneo, Emma Colombo, Giovanni De Filippo, Valentina Lucchese, Andrea Mariotto, Lorenzo Moro, Myriam Puleo, Alessandro Redolfi, Andrea Daniela Voican, Tommaso Zanatta – coordinati da Patrizia Del Col, Silvia Pettarin e Susanna Corelli, per una produzione targata ANED Pordenone, con il contributo della Regione Friuli Venezia Giulia.

Attraversamento a piedi della città

E dopo aver condiviso il nostro immaginario della Resistenza perché non provare a immaginare un attraversamento a piedi della città in guerra scrivendolo alla prima persona singolare e al presente, come se accadesse qui e ora. O tratteggiare una descrizione immaginaria della camera da letto di una deportata, o della scrivania di un ufficiale tedesco del tempo dell’occupazione. O raccontare un bombardamento, una deportazione, una fucilazione, provando a immedesimarsi in chi c’era, attraverso punti di vista originali e non scontati.

La parola a Marta: «*Probabilmente il progetto più bello offerto dalla scuola è stato proprio Ritratto di una città in pezzi, che è stato formativo dal punto di vista didattico, perché mi ha aiutato a miglio-*



rarmi e a cimentarmi in nuovi metodi di scrittura, e anche la scoperta della storia dei personaggi che hanno vissuto nel periodo dell'occupazione nazista nella città che io chiamo casa».

quanto appreso a parenti e amici, sono rimasti colpiti: nemmeno loro sapevano ciò che è successo in quei luoghi normali, che siamo abituati a vedere tutti i giorni. Ora che ne conosco la storia, non li vedo più con gli stessi occhi. Porto un rispetto maggiore: lo stesso rispetto che si porta alle persone anziane, anch'esse con la loro storia alle spalle».

Un testo che le cucisse insieme

Sorprende forse che l'immaginazione non viene limitata dalle informazioni storiche con cui si deve misurare, ma trae spunto da esse: si scatena. Dopo tante stesure e riscritture, è toccato a me occuparmi della stesura di un testo che le cucisse insieme, integrando informazioni grazie alle fonti orali (preziosa e assidua la presenza di Paolo Brieda di ANED Pordenone) e quelle dell'Archivio Storico Comunale, con la supervisione accademica di Alessandro Cattunar. Nel testo finale, quello che poi è stato registrato, le zone di fantasia, le ipotesi creative, sono state puntualmente dichiarate, col principio di mettere con chiarezza i fatti storicamente verificati, ma intrecciandoci intorno quello più evocativo che risponda alla domanda: come doveva essere vivere in una città *andata in pezzi*?

E poi si è andati in scena (in strada, per meglio dire): un doppio debutto primaverile che ha avuto una partecipazione folta e sorprendente. Faccio concludere Francesco e Giovanni: «È stato davvero affascinante far parte del processo di progettazione e registrazione di un percorso audioguidato, un modo di comunicare all'ascoltatore molto più immersivo e coinvolgente di una semplice audioguida. Ognuno è stato libero di raccontare ciò che si era immaginato nella maniera più spontanea possibile, esaminando le tracce e le fonti; è stato proprio questo che ha reso il progetto così bello: l'unione di diversi punti di vista di un'immagine». «La cosa stupefacente è che quando ho raccontato



Dopo l'armistizio dell'8 settembre, a 22 anni, sono stato deportato a Mauthausen, ma sono ritornato I 100 anni di Luciano Battiston, l'unico numero che la sorte non aveva predetto



“Prima di essere deportato a Mauthausen, io e Antonio Mascherin, che abitava a cento metri da casa mia, siamo partiti da Fagnigola per raggiungere il mercato ad Azzano. Camminando su e giù, in un angolo della piazza notammo un mendicante che vendeva per elemosina dei biglietti. Così con una lira a persona ci ha dato due biglietti: in quello del mio amico c'era il numero 23; nel mio c'erano il 22, il 27 e l'84. Devi sapere che il mio amico Antonio quando era militare, a Rodi, nel '41, venne colpito in fronte da una pallottola nemica dopo aver messo fuori la testa dalla trincea: aveva 23 anni, morto. Era proprio il numero che aveva trovato.

Io dopo l'armistizio dell'8 settembre, a 22 anni, il mio primo numero, sono stato deportato a Mauthausen, ma sono ritornato. A 27 anni, il secondo numero, lavoravo come carpentiere in Francia, emigrato poiché nelle mie zone non c'era lavoro e mentre stavo utilizzando una sega a nastro, a petto nudo per il grande caldo, causa forse un difetto del volano, il nastro della sega uscendo dalla guida mi è scivolato su tutto il corpo graffiandomi appena la pelle. I pezzi del volano non mi hanno nemmeno toccato: sono finiti in buona parte nel cesto dove la madre dei miei datori di lavoro metteva sempre dei fiori freschi di fronte alla statua della Madonna del Rosario.

Adesso aspetto gli 84, il terzo numero, però ho domandato al Padre Eterno una proroga.

Queste cose mi sono successe, io credo al Padre Eterno, mi faccio il Segno della Croce e prego tutte le notti: per dimenticare Mauthausen tutte le notti mi addormento pregando”. Questo il racconto raccolto dal nipote Alessandro Fantin nella sua tesi di Laurea presso l'Università Ca' Foscari di Venezia nel 2007.

Oggi ne compie 100 di anni Luciano Battiston, nato a Motta di Livenza il 28 ottobre 1923 e attualmente residente a Chions, Pordenone.

La proroga è stata concessa a lui che subì la deportazione nel campo di concentramento di Mauthausen e nei due cam-

pi satellite di Amstetten ed Ebensee. Figlio di contadini, venne rastrellato dai nazisti coadiuvati dai fascisti locali e quindi torturato dalle Brigate nere del Capitano Vettorini presso l'asilo comunale di Pordenone. Successivamente condannato a morte, dopo processo sommario da una corte tedesca, fu graziato. Per lui era previsto il “lavoro in Germania”. Si ritrovò nel campo di concentramento di Mauthausen con Luigi “Vigi” Belluz, sempre originario di Fagnigola come lui e lì decisero di stringere un patto: “O a casa tutti e due o in campo di concentramento tutti e due”. “Vigi” divenne il suo angelo custode e assieme divisero anche l'aria e dopo cinque estenuanti ed atroci mesi di prigionia ritornarono a casa a piedi da Ebensee. Luciano pesava 28 kilogrammi. Una vita di sacrifici, l'emigrazione in Francia e in Venezuela, anche clandestina, pur di sopravvivere, pur di riuscire a mandare i soldi a casa alla cara moglie Alda e alle sue quattro figlie: Dilva, Renata, Ines e Maria Rosa.

Luciano, infaticabile testimone nelle scuole della deportazione nazifascista subita, rimane, insieme ad Antonio De Nardi, uno degli ultimi testimoni nel pordenonese in vita degli orrori che il XX secolo ha partorito. “Perdonare ma non dimenticare” è il suo lascito alla future generazioni.

Gli siamo estremamente grati per la disponibilità e la passione con cui ha sempre reso la sua testimonianza, permettendo anche la realizzazione di due dvd di produzione ANED Pordenone: “Il Neonauta” e “Nove su 12”. Ci piace ricordare la sua energia durante le riprese del primo, nel 2014 a Mauthausen, dove ha descritto minuziosamente la sua storia nel campo, affrontando il viaggio di andata e ritorno in giornata: “Io vi racconto ma voglio dormire a casa mia”. Auguri!!

Patrizia Del Col



Un'opera realizzata, qualche anno fa, dagli allievi della scuola elementare di Fagnigola, dopo che lo avevano incontrato. In alto la festa nella sua casa.

La favola dei sogni di

di Stefania Cinzia Cavasassi*

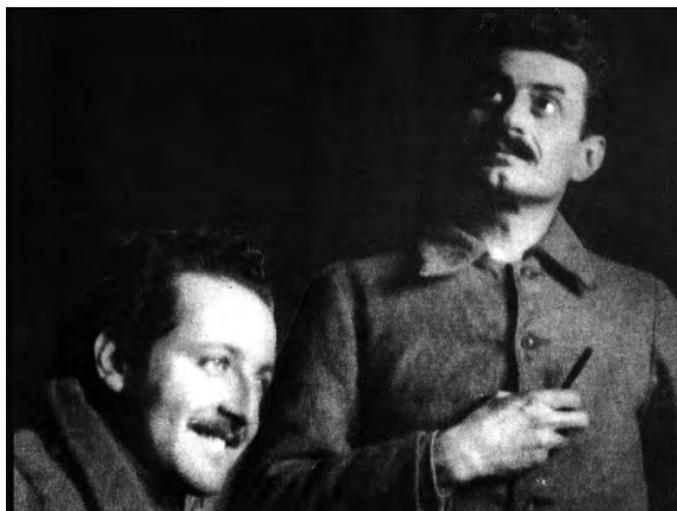
Giovannino Guareschi fu uno dei circa 600 mila Internati Militari Italiani, numero di matricola 6865. Venne catturato nella caserma di Alessandria il 9 settembre 1943 ed internato, prima in Polonia poi a Wietzendorf in Germania.

Durante la prigionia Guareschi scrisse molto, scriveva e leggeva ai compagni nei Lager per tenere alto il morale nonostante le umiliazioni.

Il 2 aprile 1944 il giornalista e scrittore Giovannino Guareschi e il pianista e compositore Arturo Coppola arrivarono a Sandbostel.



Tra Guareschi e Coppola, insieme nella foto sotto, nacque una solida collaborazione che vide Guareschi scrivere testi di canzoni che passava a Coppola per la stesura musicale; Coppola disponeva di una fisarmonica che era riuscito a portarsi nel Lager.



Natale nei lager nazisti

Giovannino Guareschi



La favola di Natale nasce in un campo di concentramento e, insieme a lui, migliaia di prigionieri volontari che conducono una coraggiosa e ingiustamente quasi dimenticata, “Resistenza bianca” sulla propria pelle.

La fame, il freddo e la nostalgia sono le muse ispiratrici del racconto.

La favola viene letta e rappresentata il 24 dicembre 1944 nel lager di Sandbostel, insieme all'amico Coppola, il quale “con la fisarmonica accompagnava le canzoncine di cui io avevo scritto il testo e che vennero eseguite da un gruppo di pezzenti come me, pieni di freddo, di fame, di nostalgia. In quella squallida baracca zep-pa di altri pezzenti come noi”.

Tra fame e freddo Guareschi scrive la storia di Albertino, della sua nonnina, del cagnolino Flick e del papà prigioniero, oltre alle piccole creature buone e cattive che vivono in un bosco fantastico. Il bambino, la nonna e il papà si incontrano a metà strada nel bosco dove, solo nella notte di Natale, si ritrovano creature e sogni di due mondi nemici e rivali.

Il babbo di Albertino si incontra volutamente fuori dal lager perché “neppure in sogno i bambini debbono entrare laggiù”.

Solo la notte santa permette ai sogni di incontrarsi: “I sogni non hanno freddo perché gli basta, per scaldarsi, il tenue focherello d'una stella, o un sottile raggio di luna. Sognare. Quante notti ho percorso la strada che porta alla nostra casetta? Lo so, anche tu, mamma, tan-

te volte hai percorso la strada che porta al mio lager. Ma non ci siamo mai incontrati perché solo nella santa notte di Natale è concesso ai sogni di incontrarsi. È un miracolo che si rinnova da secoli: nella santa notte di Natale si incontrano e hanno corpo i sogni dei vivi e gli spiriti dei morti”.

Concludiamo con le parole dell'autore:

Questa favola è nata in un campo di concentramento del Nord-ovest germanico, nel dicembre del 1944, e le Muse che l'ispirarono si chiamavano Freddo, Fame e Nostalgia. Questa favola io la scrissi rannicchiato in un “castello” biposto, e sopra la mia testa c'era la fabbrica della melodia. Io mandavo su da Coppola versi di canzoni nudi e infreddoliti, e Coppola me li rimandava giù rivestiti di musica soffice e calda come lana d'Angora. “Adesso la nonna racconta una fiaba al bambino per farlo addormentare” dicevo alle assicelle del soffitto.

[...] Io vi racconterò una favola e voi la racconterete al vento di questa sera, e il vento la racconterà ai vostri bambini. E anche alle mamme e alle nonne dei vostri bambini, perché è la nostra favola: la favola malinconica d'ognuno di noi. Io, la sera della Vigilia del '44, conclusi con queste parole la premessa: ma il vento avrà sentito? O, se ha sentito, sarà riuscito poi a superare i baluardi della censura? O, lungo la strada, avrà perso qualche periodo? Ci si può fidare del vento in un affare così delicato?

*vice presidente ANPI Sesto San Giovanni-Milano

È un libro bello e in molti passaggi molto emozionante questo romanzo di

“Quello che noi non siamo”

Un gruppo di architetti dall'adesione al fascismo alla morte nel lager

“Si tratta di un romanzo, ma scritto dopo ricerche durate qualche anno e che parla di personaggi e di vicende realmente accadute” spiega l'autore, che è un architetto oltre che scrittore e quindi narra le storie di un gruppo di architetti e con loro di altri intellettuali, nati quasi tutti all'inizio del secolo, che in maggioranza erano studenti quando Mussolini prese il potere.

E che aderirono al fascismo perché erano convinti che si trattasse di una vera rivoluzione rispetto ad un'Italia imbecille e corrotta.



Due opere di Giuseppe Terragni: in alto la Casa del Fascio di Como, famosa per le soluzioni spettacolari, e qui sopra uno degli edifici civili più famosi dell'architetto, l'Asilo Sant'Elia sempre a Como.

Personaggi diversi, come l'irredentista istriano Giuseppe Pogatsching che dovette cambiarsi il cognome in Pagano per potere combattere nella Prima guerra mondiale con gli italiani, come il comasco Giuseppe Terragni, come Piero Bottoni e la sorella Maria, e poi Gianluigi Banfi, Lodovico Barbiano di Belgiojoso, Enrico Peressutti, Ernesto Nathan Rogers (che diedero vita allo studio BBPR), il napoletano Edoardo Persico assassinato dai fascisti nel 1936, i fratelli Maria e Franco Albini e tanti altri che nel romanzo danno vita ad un intreccio di vite e di pensieri che li portano presto a contrastare l'idea di una architettura monumentale e che si richiamava all'Impero romano.

Mussolini aveva nei loro confronti un atteggiamento apparentemente condiscendente, salvo poi impedire, in pratica, di realizzare le loro idee.

Ma per qualche tempo si visse il paradosso di una contestazione nei fatti del regime attraverso la realizzazione in capo ad alcuni di questi professionisti di Case del fascio.

La più famosa quella di Giuseppe Terragni a Como, ancora oggi oggetto di studio in molte università italiane e

straniere. Lo scontro culturale con il fascismo che si faceva regime, la coscienza di una mancanza di libertà intellettuale, politica, di vita allontanano questo gruppo dalle posizioni originarie, fino ad una opposizione aperta e dolorosa.

Come quella di Rogers, colpito dalle leggi razziali del 1938, come il dramma di Persico probabilmente assassinato dalle Brigate nere, come quella di Maria Albini, costretta a fuggire all'estero. Poi, con lo scoppio della guerra e dopo l'8 settembre l'opposizione diventa dura e nelle file della Resistenza. Per alcuni arriva l'arresto, la tortura, il lager dove muoiono Pagano e Banfi e dal quale torneranno Belgiojoso e Maria Bottoni.

Sono pagine drammatiche ed emozionanti quelle degli arresti, del carcere e poi del campo di concentramento, per alcuni la morte dopo lunghe sofferenze. Ma qui voglio trascrivere un brano che parla di speranza. Descrive il momento in cui Lodovico Belgiojoso arriva a Gusen.

“Ma Lodo, fin dalla prima sera che giunse a Gusen, il letto non lo fece mai. Fu per volontà di Ettore Galimberti, fu un patto. Il Galimba era un gruiista della Falck che aveva aderito da subito alla Resistenza armata, un comu-

Gianni Biondillo
*Quello che noi
 non siamo*
 Guanda
 pag. 483
 euro 22,00

GIANNI
 BIONDILLO
 QUELLO CHE NOI
 NON SIAMO

Romanzo



Gianni Biondillo

nista convinto, arrestato durante un trasporto di armi il 12 marzo 1944, pestato alla Villa Reale di Monza e poi deportato a Mauthausen dove lo immatricolarono con il numero 58883. *Funf-acht-acht-acht-drei, anzi*".

Ma l'Ettore non era un numero, era un uomo. E aveva una forza d'animo straordinaria: non c'era deportato nella *Stube*, anche non italiano, che non lo guardasse con ammirazione, prodigo, ogni giorno, con tutti, di consigli, conforto, coraggio.

"Resistere" diceva. "Dobbiamo resistere, sopportare. Non può durare per sempre. I nazisti perderanno, la stanno già perdendo la guerra. Dobbiamo restare vivi".

E tutti lo ascoltavano, come un capo, come un padre. "Tu sei un conte" disse quella prima notte a Lodo. "Non devi farti il letto".

Lodo provò a replicare "Ma poi il kapò..."

"Te lo facciamo noi" concluse il Galimba. E non era una proposta, era un fatto.

"Ma perché?"

"Guardali" indicò gli altri italiani nella camerata. "Guarda quei due". Poi a voce un po' più alta "Germano, Angelo, venite qui."

Galimba non ordinava, non ne aveva bisogno, tutti gli davano retta. Si avvicinarono due ragazzi.

"Quanti anni avete?" chiese d'istinto Lodo.

"Io?" rispose il primo "diciotto appena compiuti". Allungò la mano "Mi chiamo Angelo Signorelli".

"Lodo",

"No, digliel per intera el to nomm" disse il Galimba. "Femm savé a tucc' ti chi te sei".

Lodo si sentì in imbarazzo per questa richiesta così pe-

rentoria. E immotivata. A che serviva lo sfoggio del blasone in un campo di sterminio?

"Lodovico Barbiano di Belgiojoso".

Lo disse quasi vergognandosi. Qualcuno rumoreggiò.

"Che vi avevo detto?" disse Galimba agli altri.

"E tu?" chiese Lodo rivolto all'altro ragazzo.

"Cosa?"

"Quanti anni hai?"

"Diciotto, anch'io"

"Da quando sei qui?"

"Mi hanno arrestato l'anno scorso, sono qui da febbraio".

"Gesù mio" sussurrò Lodo.

Aveva diciassette anni quando lo presero, poco più che un bambino.

"Come ti chiami?"

"Germano Facetti"

"Allora il letto te lo facciamo noi, d'accordo?" concluse Galimberti.

"Il Germano magari dorme con te, che l'è piscinin e

occupa poco spazio"

"Ma perché, scusa?"

Perché tutta questa generosità?

"Perché tu sei istruito. E quindi questo è il patto, cara el mée sciur conte. Noi ti facciamo il letto e tu ogni sera ci istruisci. T'è capi?"

"Ma di cosa devo parlare?"

"Su no mi. Quello lo sai tu".

Poi indicando i due ragazzi.

"Quello che so è che questi ragazzi non devono impazzire. Hanno bisogno di un maestro, uno vero. Anca mi ne ho bisogno. La Rivoluzione si fa con i mitra, ma anche con i libri. Giusto?"

Così ogni sera, prima del silenzio assoluto che doveva regnare nella baracca, attorno a Lodo sedevano i deportati, Galimba in testa, a sentire la storia di Belloveso, e della fondazione di Milano, dell'Impero Romano, di Teodosio, dei Visconti e degli Sforza... di Bava Becaris. Ché la Storia era Storia. Ed era la loro storia, si trattava solo di impararla. Inconsapevoli, forse, che in quei giorni dannati la stavano facendo anche loro, la Storia".

G.O.

Nota finale. Il libro parla anche di Gianluigi Banfi. Volevo chiedere a Giuliano, suo figlio, di scrivere per noi le emozioni che sicuramente ha provocato in lui la lettura della vita e della terribile morte del padre. Il destino ha voluto che mentre cercavo Giuliano lui morisse, lasciando anche questo ulteriore dolore in noi.



Un acquerello di Lodovico Barbiano di Belgiojoso che ritrae momenti di vita nel lager con prigionieri che si parlano attraverso un filo spinato: gli uomini di quà e le donne che si intrattengono durante la reclusione.

Questo volume ci restituisce la conoscenza di resistenti dell'isola che furono perseguitati

In un libro le storie di 12 deportati siciliani. Perché anche il Sud ebbe i suoi Martiri

È appena uscito, ed è stato presentato alla Casa della Memoria di Milano nell'ambito della manifestazione *BookCity*, un nuovo libro sulla deportazione di antifascisti siciliani, "*Siciliani testimoni di libertà*" di Guido Lorenzetti

Come ha scritto Dario Venegoni nella prefazione, "*queste dodici biografie di siciliani deportati - e spesso uccisi - nei Lager nazisti rappresentano in qualche modo la 'punta dell'iceberg' della deportazione meridionale*".

Dalla fine della guerra in Sicilia pare siano prevalse rimozione e rifiuto a riconoscere i meriti di chi aveva combattuto contro il fascismo e quindi non molte ricerche e approfondimenti sono stati compiuti sui loro resistenti e deportati, ma grazie all'opera di alcuni appassionati sono emerse tante storie sconosciute e sono state intraprese nuove iniziative. Sono state posate le prime Pietre d'inciampo in Sicilia, le scuole hanno spesso chiesto interventi e testimonianze, dimostrando così che se i giovani vengono adeguatamente sollecitati e stimolati, dimostrano di avere "*fame*" di informazioni e di conoscenza su questi argomenti.

L'autore del libro, Guido Lorenzetti, è figlio di An-

drea, un giovane marchigiano che lavorava e viveva a Milano con sua moglie e il loro bambino piccolo, e che contemporaneamente operava nelle organizzazioni anti-



Liborio Baldanza col figlio.



Umberto Consiglio



Nunzio Di Francesco

fasciste del nord Italia. Arrestato dopo gli scioperi del '44, tenuto in cella di isolamento a San Vittore, poi spostato a Fossoli, transitato per Bolzano e infine deportato a Mauthausen e Gusen, è riuscito a resistere fino alla liberazione del campo per poi morire, dieci giorni dopo proprio lì, nell'ospedale allestito dalla Croce Rossa, dove lo stavano curando.

Questo libro ci restituisce la conoscenza di resistenti siciliani che, lontani dai loro paesi, furono perseguitati, torturati e deportati quando la loro terra aveva già visto lo sbarco degli Alleati nell'estate del '43. Sono Liborio Baldanza, Umberto Consiglio, Nunzio Di Francesco, Maria Di Gesù, Antonio Galiano, Don Paolo Liggeri, Calogero Marrone, Maria Montuoro (di cui parla nel suo libro *Gianni Biondillo*), Calogero Palumbo, Otto Rosenberg, Carmelo Salanitro, Calogero Sparacino.

Chissà se qualcuno di loro ha mai avuto il rimpianto di aver lasciato il paese nativo ed essere andato incontro ad un destino tanto crudele! Non credo, perché questi uomini erano spinti alla lotta da una forte volontà e da un grande desiderio di abbattere la dittatura.

Furono centinaia i siciliani che si opposero al nazifascismo. Alcuni erano emigrati al nord in cerca di lavoro,

altri erano stati confinati dal regime nell'Italia centrale, altri ancora erano militari, sorpresi dall'Armistizio in Italia o all'estero, che rifiutarono di aderire alla repubblica sociale.



Maria Di Gesù



Antonio Galiano al centro.



Don Paolo Liggeri

Guido Lorenzetti
Siciliani testimoni
di libertà. Dodici storie
di deportati nei lager
nazisti
Edizioni Arianna
 pag. 180
 euro 16,00

quando nella loro terra erano già sbarcati gli Alleati

Nel libro *“Siciliani testimoni di Libertà”* sono narrate brevemente le biografie di dodici di questi uomini e donne, che con la loro lotta, perseguendo sempre il loro ideale di libertà, non esitarono a battersi, pur consapevoli dei rischi che correvano, e pagarono duramente le conseguenze delle loro scelte di vita

Grazie, o meglio, a causa della mia età avanzata, ho avuto la grande fortuna di incontrare e conoscere molti deportati sopravvissuti e di ascoltare i racconti dalla loro viva voce, testimonianze indimenticabili che chi, come me, ha sentito direttamente da loro, porterà dentro di sé per tutta la vita, un ricordo indelebile e commovente che ci accompagnerà per sempre. Purtroppo ormai i *“nostri”* sopravvissuti se ne sono andati quasi tutti, pertanto le giovani generazioni non hanno più la possibilità di ascoltarli, perciò ben vengano nuovi libri che portano alla luce realtà ancora poco conosciute, come appunto *“Siciliani testimoni di Libertà”* che narra in piccola parte la deportazione meridionale. Ho letto con attenzione le storie di queste dodici vite, di cui conosco bene la prima, poiché riguarda direttamente la mia famiglia, e ho trovato in questa o quella biografia, analogie con tante altre storie e testimonianze. Lo stesso impegno, la stessa volontà di resistere, le stesse persecuzioni, gli stessi sacrifici, le stesse torture, le stesse vite in clandestinità anche all'estero per



Calogero Marrone



Maria Montuoro



Carmelo Salanitro



Calogero Sparacino

aiutare i compagni in Patria, e per tutti un solo ideale, la Libertà! Tra questi dodici martiri troviamo un'ampia rappresentanza del mondo concentrazionario, che ha riguardato tante diverse categorie di persone.

Troviamo deportati politici, un ebreo tedesco che faceva l'antiquario a Palermo e che venne internato in uno dei campi del centro Italia allestiti dopo lo scoppio della guerra, un sacerdote, un militare di leva che l'8 settembre si trovava in Albania, due donne. Nomi noti e persone sconosciute, di ceti sociali differenti, che svolgevano lavori diversi, giovani e uomini maturi, comunisti e cattolici, e a tutti deve andare la nostra riconoscenza e il nostro ricordo perché con il loro sacrificio hanno contribuito a restituirci la libertà e la democrazia di cui godiamo da quasi ottant'anni. Questo Paese non pratica una memoria collettiva condivisa, direi addirittura che non ha proprio memoria. Se così fosse, oggi non avremmo istituzioni che non mostrano alcun interesse alla condivisione di queste storie e, anzi, le minimizzano o addirittura vorrebbero cancellarle e riscrivere i libri di storia. È importante quindi continuare a testimoniare ciò che è stato e a fare ricerca affinché vengano alla luce storie ancora sconosciute, perché *“chi non conosce la storia è condannato a riviverla”*, come diceva il filosofo inglese Burke nel '700. E questa frase che dovrebbe essere un monito per l'uma-



nità intera è stata tradotta in trenta lingue diverse e posta su un monumento nel lager di Dachau. Ma se guardiamo ciò che avviene oggi nel mondo vediamo con orrore che trenta lingue evidentemente non sono sufficienti, o almeno chi conosce quelle parole fa orecchie da mercante. Dobbiamo pertanto lavorare tutti insieme, noi anziani, i giovani, i ricercatori, gli storici, affinché *“la punta dell'iceberg”* che citava Venegoni diventi sempre più grande. Non arriveremo mai, ne sono certa, a vedere l'intera massa di ghiaccio che sta sott'acqua, ma dobbiamo impegnarci per riuscire a farne emergere la maggior quantità possibile.

Ringraziamo quindi Guido Lorenzetti per *“Siciliani testimoni di Libertà”*, tutti coloro che in passato ci hanno trasmesso tanta conoscenza e tutti coloro che in futuro si adopereranno per ridare a tante donne e uomini che hanno sacrificato la loro vita, quella dignità e visibilità che il lager aveva cancellato.

Flavia Baldanza



BIBLIOTECA

Luigi Vimercati
La Ciambella.
Una storia vera
Giorgio Tarantola
Editore
pag. 95
euro 9,90

All'Aned di Sesto sono conservati i biglietti spediti dai deportati

La Ciambella, storia di Ida e di Aldo e di un matrimonio durato solo pochi giorni

“La Ciambella” è un romanzo che racconta una storia vera, quella di Ida, detta in famiglia Bruna, e di Aldo che si sposarono nel 1944 e dopo 15 giorni lui venne arrestato dai nazifascisti e deportato a Mauthausen dove morì.

La ciambella è il dolce che avrebbe dovuto essere al centro della festa che non ci fu mai per il matrimonio. Luigi Vimercati spiega che *“quando raccoglievo la documentazione per il libro ‘La città rossa’ mi sono imbattuto in tante storie di deportazione. Ho pensato di scrivere non un saggio, ma un romanzo letterario, che parlasse al cuore. Ho scelto questa storia perché ho conosciuto bene Ida. Era la bidella delle Scuole Galli di Sesto San Giovanni, collega di mia mamma. Allora non c’erano le tate, e quando non sapeva dove mettermi mia madre mi portava al suo lavoro e spesso stavo con Ida che mi aveva raccontato la sua vicenda”*.

Durante la guerra era operaia e si era innamorata di Aldo, ricambiata. *“Lui – spiega Vimercati – non era un operaio, ma un ragioniere. E aveva avuto una esperienza di emigrazione, perché la sua famiglia era andata a lavorare in Svizzera. Aldo aveva frequentato le scuole lassù e sapeva il tedesco. Leggeva giornali e libri. L’ho immaginato come un giovane più colto della media di allora. Non era iscritto a partiti, ma era un*

antifascista per ripulsa morale, per ribellione alle violenze e ai soprusi”. Pochi giorni dopo il matrimonio, scoppiarono nelle fabbriche sestesi gli scioperi del marzo ’44 e Aldo fu tra i primi ad essere arrestato, proprio all’inizio delle manifestazioni. *“Evidentemente era già sorvegliato per qualche attività che non conosciamo. Ho immaginato avesse partecipato al passaggio di alcune famiglie ebraiche in Svizzera”* spiega Vimercati.

Viene prima portato a Fossoli, poi a Mauthausen. Ida va a cercarlo, sempre

con quella ciambella che non sono riusciti a consumare. Lo vede per l’ultima volta e anche qui si intreccia la storia della deportazione ebraica con quella politica, con episodi toccanti, alcuni veri altri romanziati.

“Aiutato dalla nipote di Ida, Ivana, sono andato alla sede ANED di Sesto San Giovanni dove sono conservati i bigliettini che Aldo, come altri, è riuscito a scrivere e a gettare lungo il percorso verso il lager e che mani ignote, ma straordinariamente umane hanno fatto avere alla giovane moglie”. Vimercati sottolinea questo aspetto, la solidarietà straordinaria di chi in Friuli o altrove ha raccolto biglietti-

ni, pezzettini di carta preziosi e li ha fatti avere a persone di cui ignorava tutto, in questo caso a Sesto San Giovanni, ma sapeva bene che quelle poche parole erano un segno di amore disperato. *“È commovente pensare che nel mezzo della brutalità della guerra, ci siano stati molti che hanno saputo essere così solidali”*.

Ma come era Ida anni dopo, quando era la bidella della scuola Galli? *“La ricordo molto magra, lo sguardo di una persona sconfitta, ma indomita, con una grande rabbia in corpo. Con noi bambini molto affettuosa, come se ci considerasse i figli che non aveva potuto avere. Poi dopo anni ho fatto con lei un viaggio a Mauthausen. Era molto attiva in tutto quello che servisse a coltivare la memoria”*.

Un bel libro *“La Ciambella”*, anche con le foto dei protagonisti e quelle emozionanti dei bigliettini che Aldo ha scritto durante la prigionia a Fossoli e poi sul treno che lo portava a Mauthausen e che qualcuno ha fatto avere a Ida. *“Ho deciso di devolvere i proventi all’ANED – dice Vimercati – in nome di Ida e di Aldo. Se altre sezioni ne vogliono acquistare copie, lo comunicano alla Associazione nazionale o a quella di Sesto San Giovanni”*.

Giorgio Oldrini



Luigi Vimercati

È stato a lungo professore di storia e filosofia al Liceo Parini di Milano. È stato assessore per due consiliazioni al Comune di Sesto San Giovanni e per una alla Provincia di Milano quando era sindaco e poi Presidente Filippo Penati. È stato sottosegretario alla Comunicazione nel Governo Prodi e senatore. Ha scritto i libri “Sesto San Giovanni, la città rossa” e un volume illustrato e dedicato soprattutto ai ragazzi sulla storia della città.

La scomparsa di Giuliano Banfi vice presidente di Aned Milano



Il 20 ottobre scorso è morto Giuliano Banfi, vice presidente della sezione Aned di Milano e personalità rilevante per l'antifascismo e la politica.

Nato nel 1940, figlio di Gian Luigi, architetto fondatore dello studio BBPR e antifascista, arrestato dai nazifascisti e deportato a Gusen dove è morto nei giorni della Liberazione.

Giuliano, militante socialista, è stato per anni consigliere comunale a Palazzo Marino di Milano e poi assessore per il Psi nelle giunte guidate da Carlo Tognoli

e da Paolo Pillitteri. Da sempre è stato impegnato nella battaglia politica e culturale per difendere la Memoria e per riscoprire il cammino e la vita del padre che aveva solo visto da piccolissimo. Uomo gentile e colto, ha curato varie pubblicazioni ed è stato da sempre impegnato nell'Aned e, da quando è stata istituita, nella Casa della Memoria di Milano.

Lascia un grande vuoto e l'Aned nazionale e milanese hanno espresso alla famiglia le condoglianze più sentite, come ha scritto il presidente nazionale Dario Venegoni.

L'affettuoso saluto a Banfi del cugino Roberto Lepetit

Giuliano era figlio di Gianluigi (*Giangio*) e di Julia, cugina prima di mia nonna Hilda, la moglie di Roberto Lepetit. Due donne straordinarie che si volevano bene e si sostenevano, accomunate dal destino di avere avuto i mariti attivi nella Resistenza e per questo deportati e morti in un lager: a Gusen Giangio, a Ebensee Roberto. Ho ricordi di Giuliano in vari periodi della vita. A Levanto in Liguria, io bambino lui giovane uomo, mi piacevano la sua allegria e il suo prendermi sul serio, come se sentisse di avere qualche cosa da condividere con me. Allora non sapevo ancora di cosa si trattasse.

Molti anni dopo, quando ho voluto prendere in mano la tragedia rimossa che aveva colpito mia nonna e mio padre, Giuliano mi ha accolto con grande affetto e saggezza, diventando un riferimento importantissimo. Grazie a lui sono poi arrivato all'ANED.

Era un uomo intelligente, colto, sensibile che si commuoveva parlando di suo padre e di quello che era successo alla nostra famiglia.

Giuliano ha avuto una vita piena, una famiglia amata con quattro donne a cui era molto legato, Julia sua madre, Chicchia sua moglie, Margherita sua figlia e la cugina Silvia. Due nipoti adorati e tanti amici veri. Con Giuliano

non era possibile avere un rapporto che non fosse di profondità e sincera amicizia.

Ha avuto incarichi importanti, politici e sociali. Più volte assessore del Comune di Milano, funzionario della Regione Lombardia e dirigente di ANED. La Casa della Memoria era la sua casa. Mentre era assessore nel 1988 ha celebrato il mio matrimonio, aggiungendo alle parole di rito anche queste: *"e mi raccomando Roberto, tu che porti il nome di tuo nonno"*. Ricordo un senso di doloroso imbarazzo, perché dentro di me quella storia non si era ancora delineata e per questo non riuscivo a cogliere l'esortazione di Giuliano a dare valore alla memoria. Ho anche molti ricordi divertenti, come quel viaggio in Argentina nel 2008 con un gruppo della facoltà di architettura di Milano. Gli studenti, a cui Giuliano era molto simpatico, lo avevano soprannominato Pinguino, per via di un berretto da pinguino (nella foto) che aveva comprato durante una visita alla colonia di questi uccelli in Patagonia.

Amava le barche. Abbiamo navigato insieme sul Lago Maggiore, mi stupiva la sua agilità: si muoveva meglio sull'acqua che sulla terraferma. Aveva una barca molto bella all'Isola d'Elba. *"Ho fatto fare la manutenzione per la prossima estate"*, aveva detto alla cugina Silvia pochi giorni prima di morire.

Mancherà a tutti. Il pensiero di non poter più fare quel numero di telefono e sentire la sua risposta *"ciao Robertino mia caro cuginetto"* mi fa venire le lacrime agli occhi.

Roberto Lepetit

I bambini colorano la Pace

